

CAMERA DEI DEPUTATI N. 1072-A-ter
N. 1072-bis-A-ter
N. 1364-A-ter

RELAZIONE GENERALE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE
(BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE)

Presentata alla Presidenza il 31 ottobre 1994

(Relatori: **GUERRA, CARAZZI, LUIGI MARINO**, di minoranza)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO
(**DINI**)

DI CONCERTO CON IL MINISTRO DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA
(**PAGLIARINI**)

Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1995 e bilancio pluriennale per il triennio 1995-1997

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1995
e bilancio pluriennale per il triennio 1995-1997

Presentato il 30 luglio 1994

E SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO
(**DINI**)

DI CONCERTO CON IL MINISTRO DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA
(**PAGLIARINI**)

E CON IL MINISTRO DELLE FINANZE
(**TREMONTI**)

Presentato il 30 settembre 1994

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale
e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1995)

RELAZIONE DI MINORANZA

SOMMARIO

	<i>Pag.</i>
I PARTE: LA MANOVRA DI BILANCIO DEL GOVERNO	7
A) I conti non tornano	» 7
1. I posti di lavoro a perdere	» 8
2. Mezzogiorno, addio!	» 9
3. Una ripresa economica fragile	» 12
4. I conti sbagliati della manovra	» 13
5. Il « rischio Italia » ed il « rischio Berlusconi »	» 15
B) I conti sono iniqui	» 15
6. Le pensioni: i dati truccati del ragioniere Berlusconi	» 16
7. La salute monetizzata	» 18
8. Cementano l'ambiente e condonano il cemento	» 22
9. Soldi per le spese militari o per lo sviluppo?	» 25
10. Pubblici dipendenti sotto tiro	» 27
11. Il « federalismo » inizia con i tagli ai bilanci delle autonomie locali	» 27
12. Il condono fiscale continuo	» 28
CONCLUSIONE: UNA MANOVRA DESTABILIZZANTE	» 30
II PARTE: LE SEI PROPOSTE ALTERNATIVE DEI COMUNISTI	» 30
13. La piena occupazione	» 30
14. La qualità dello sviluppo	» 31
15. Una nuova concezione del <i>welfare state</i>	» 33
16. La valorizzazione delle autonomie locali	» 34
17. Stabilizzare il debito, pagare meno interessi	» 35
18. Lottare contro gli sprechi, l'evasione e l'elusione, riequilibrare il carico fiscale	» 36
CONCLUSIONE: UN'ALTERNATIVA È POSSIBILE	» 37

I parte: la manovra di bilancio del Governo.**A. I conti non tornano.**

Esaminando l'insieme della manovra di Bilancio del governo per il 1995 e per il triennio 1995-97, una manovra composta da ben sette provvedimenti legislativi – Bilancio, Finanziaria, Collegato e quattro decreti legge, Concordato tributario (decreto-legge 538), misure fiscali sulle cooperative (decreto-legge 564), condono edilizio (decreto-legge 551) e blocco delle pensioni di anzianità (decreto-legge 553) – e da altri disegni di legge che saranno esaminati dopo la sessione di Bilancio vera e propria (per esempio il collegato-bis e la riforma del mercato del lavoro) possiamo esprimere un primo sintetico giudizio peraltro condiviso anche fuori della nostra parte politica: si tratta di una manovra iniqua, classista, che tende a rafforzare e selezionare un blocco sociale intorno all'attuale maggioranza governativa, ed insieme una manovra vacua, confusa e monca, inefficace sia per dare fiato ad uno sviluppo equilibrato del nostro paese a partire dalla creazione di nuovi posti di lavoro, che per risanare i conti pubblici.

Il giudizio non è solo politico e di parte. È il giudizio che si è espresso in queste ultime settimane con gli scioperi e le manifestazioni di milioni di lavoratori. Scioperi e manifestazioni ai quali hanno partecipato la grande maggioranza dei lavoratori dipendenti così come non accadeva da decenni nel nostro paese. Iniziative di lotta che hanno unificato dipendenti privati e pubblici impiegati, mentre gli studenti medi ed universitari, le associazioni del

volontariato, i soci delle cooperative, davano vita a grandi manifestazioni di protesta.

La manifestazione nazionale indetta dalle confederazioni sindacali a Roma per per sabato 12 novembre prossimo sarà secondo tutte le previsioni la più grande manifestazione di protesta del dopoguerra: un immenso e corale voto di sfiducia alla manovra finanziaria ed al governo Berlusconi.

Questo movimento non si fermerà finché non sarà riconquistato il diritto alle pensioni di anzianità ed avviata una riforma della previdenza alternativa a quella del governo. Si deve dunque sancire che i pensionati, le pensioni, i progetti di vita della gente comune, non sono un capitolo del risanamento del bilancio. Il movimento di lotta non si fermerà fino a quando non cambierà la logica complessiva di questa manovra finanziaria.

Ma il voto di sfiducia al governo arriva anche dal dio così spesso invocato: dal mercato. Gli investitori non si fidano di questa compagine governativa e monetizzano il « rischio Italia » con un differenziale dei tassi d'interesse sui titoli di stato italiani rispetto ai Bund tedeschi di circa 3,8 punti, *spread* nel quale è compreso il « rischio Berlusconi ». Malgrado i nostri alti tassi, come si desume dall'ultimo bollettino economico della Banca d'Italia, ben 27 mila miliardi da aprile ad agosto di quest'anno, hanno abbandonato il nostro paese.

Questi chiari atti di sfiducia uniti alle profonde contraddizioni che dividono la maggioranza hanno acuito le tensioni tra le forze politiche che sostengono il governo fino a porre in discussione, a momenti, l'appoggio politico all'esecutivo.

Ma vediamoli più da vicino questi conti che non tornano.

1. Posti di lavoro a perdere.

Del milione di posti di lavoro promessi non parla più nessun esponente governativo. Già nel DPEF mancavano indicazioni concrete su come creare occupazione e si prevedeva una crescita dell'occupazione di 80 mila posti di lavoro nel 1995, di 100 mila nel 1996 e 160 mila nel 1997. Questa stima governativa di 350 mila posti aggiuntivi nel prossimo triennio ridimensiona alquanto le promesse elettorali di Forza Italia. Ma c'è di peggio, molto di peggio.

Intanto per ragionare con i piedi per terra occorre ricordare che secondo l'Istat negli ultimi due anni sono andati perduti circa 1 milione e 250 mila posti di lavoro.

Il già citato « Bollettino economico » della Banca d'Italia stima in mezzo milione i posti di lavoro perduti nell'ultimo anno.

Il tasso di disoccupazione ha dunque superato l'11 per cento mentre nel Mezzogiorno si attesta sul 19 per cento.

Ma tutto ciò non sembra preoccupare eccessivamente il governo che ha elaborato una manovra non solo carente per quanto concerne le politiche di sostegno all'occupazione, ma che ha introdotto tagli significativi agli investimenti, al sostegno del Mezzogiorno, alla ricerca, alle università.

La sua politica occupazionale si riduce ad incentivi a pioggia alle aziende sulla cui reale utilità alla luce delle esperienze del passato e di altri paesi, è più che lecito dubitare. Lo stesso governatore della Banca d'Italia ha sottolineato l'esigenza di non disperdere fondi in incentivi fondati sulla « mera distribuzione di denaro pubblico » che produrrebbero effetti inflazionistici e non inciderebbero sulla qualità dello sviluppo.

Alla ripresa economica in atto, peraltro assai contraddittoria, non si accompagna nessuna crescita occupazionale. Anche la politica di « flessibilizzazione » ulteriore del mercato del lavoro (sarebbe meglio

dire di « precarizzazione ») non darà risultati occupazionali aggiuntivi. Da uno studio del Centro di ricerca ReP di Torino si rileva come nel 1992 su ogni 100 lavoratori occupati ben 35 hanno abbandonato il proprio posto di lavoro o perché licenziati o perché hanno deciso di cambiare lavoro. Negli USA, paese ben noto per l'estrema flessibilità del lavoro, tale quota raggiunge il numero di 38 su 100. Siamo dunque su un livello di flessibilità simile. In effetti con la legge 223 sulla mobilità e la legge 41 sull'assunzione a tempo determinato, più tutte le altre modifiche introdotte per le aree di crisi o a livello regionale, il nostro mercato del lavoro è molto « flessibile » (precario) anche senza l'introduzione delle misure previste dal disegno di legge Mastella attualmente all'esame del Senato.

Non c'è da attendersi dunque per questa via, occupazione aggiuntiva ma semmai avverrà la sostituzione di lavoratori con altri, e di lavoro « stabile » con lavoro precario.

Ma anche il blocco delle pensioni d'anzianità e la loro drastica decurtazione monetaria, determineranno un calo occupazionale. Lo ha spiegato in un suo recente articolo l'economista Giovanni Mazzetti. Se si bloccano centinaia di migliaia di lavoratori sul mercato di lavoro nel momento in cui stanno per uscirne, senza avere prima determinato un ampliamento delle possibilità di lavoro, non si fa altro che escludere alcune centinaia di migliaia di giovani dalla possibilità di entrare in quel mercato.

Si distrugge così un po' più di mezzo milione di posti di lavoro sostitutivi e indirettamente altre centinaia di migliaia, senza crearne di aggiuntivi.

La distruzione indiretta di posti di lavoro deriva dalla diminuzione di reddito che ne consegue quando si impedisce a mezzo milione di giovani di sostituire gli anziani e dunque si impedisce loro di guadagnare un reddito da lavoro. Si ha così una contrazione della domanda e dunque dei posti di lavoro.

Molti dei posti di lavoro persi nel 1993 sono dovuti — sostiene ancora Mazzetti — alla manovra Amato; la manovra Berlu-

sconi avrà lo stesso effetto. L'esatto opposto di ciò che il presidente del Consiglio aveva promesso in campagna elettorale. La distruzione di questi posti di lavoro è definitiva. Perché per il futuro il deflusso non sarà ripristinato ma fortemente penalizzato e ridotto.

Se a queste considerazioni si aggiunge il blocco delle assunzioni da parte delle amministrazioni pubbliche si ha il quadro completo della distruzione di posti di lavoro sostitutivi.

Questo governo che non interviene per accompagnare la ripresa economica con misure atte a sviluppare l'occupazione, che precarizza il mercato del lavoro, che distrugge posti di lavoro, vuole ridurre drasticamente anche gli ammortizzatori sociali ed abolire per *referendum* la CIG straordinaria.

Nella Finanziaria non sono previsti fondi a sufficienza per la CIG, la mobilità, i pre-pensionamenti, i contratti di solidarietà.

2. Mezzogiorno, addio!

Leggendo i documenti di bilancio si ricava tra le tante una sensazione netta: il Mezzogiorno deve essere abbandonato al suo destino.

Nonostante una relativa accelerazione dell'attività del settore industriale negli ultimi mesi ed il conseguente miglioramento della situazione economica delle regioni interessate dal fenomeno, il Mezzogiorno continentale e le Isole vivono invece una situazione del tutto divergente rispetto alle Regioni che esportano (soprattutto grazie alla svalutazione della moneta nazionale).

Come confermato dallo stesso Governatore della Banca d'Italia in sede di audizione sul bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1995, il Mezzogiorno accusa un ristagno della domanda interna e della produzione con conseguente ulteriore calo dell'occupazione.

In particolare di 1.200.000 posti di lavoro perduti dall'estate 1992 ad oggi, 600.000 si sono persi nel centro-nord ed altrettanti solo nel sud.

Nel Mezzogiorno d'Italia vi è la più alta percentuale di disoccupazione giovanile e femminile in Europa, con dati sempre più allarmanti in termini di disoccupazione complessiva che si attesta su una percentuale del 20 per cento.

La politica delle privatizzazioni e delle dismissioni a tutti i costi non solo è esiziale per l'autonomia complessiva del paese, ma come ha dimostrato l'emblematica vicenda dello smembramento e della successiva svendita a prezzi irrisori della SME, produce un impatto particolarmente negativo sulla economia complessiva del Mezzogiorno e quindi sulla produzione sul reddito e sugli stessi livelli occupazionali.

Il Mezzogiorno ha una bilancia commerciale fortemente passiva, nel senso che le importazioni superano largamente le esportazioni.

Sino alla metà degli anni '70 gli investimenti erano pari al 30-35 per cento del PIL, mentre nel 1993 sono discesi al 18 per cento (a differenza del centro-nord ove sono passati dal 25 per cento al 18 per cento).

La stessa agricoltura meridionale già fortemente penalizzata dalla P.A.C. viene ulteriormente colpita per la rivalutazione degli estimi e del reddito agrario prevista nella *manovra finanziaria '95*.

La progressiva riduzione sino alla eliminazione dei differenziali sulla fiscalizzazione degli oneri sociali e degli sgravi contributivi non potrà non ulteriormente disincentivare iniziative imprenditoriali nel Mezzogiorno soprattutto da parte delle piccole e medie imprese, che soffrono anche per il costo più alto del denaro rispetto al resto del Paese.

Al fine di evitare ogni ulteriore progressivo degrado della situazione occorre dunque intervenire con urgenza per un'immediata ripresa degli investimenti pubblici e privati.

Ben otto volte è stato fatto decadere il provvedimento legislativo di liquidazione dell'ex AGENSUD, che avrebbe dovuto regolare il passaggio dall'intervento straordinario a quello ordinario onorando infine gli impegni precedentemente assunti (malgrado infatti gli impegni di erogare alle

imprese gli incentivi per gli investimenti fatti nel Mezzogiorno, tuttora giacciono inevase tutte le istanze presentate — circa 30.000, di cui solo 6.000 sinora compiutamente istruite).

A distanza di quasi un ventennio dalle prime domande, gli imprenditori, soprattutto quelli piccoli e medi, non hanno quindi ancora ottenuto l'erogazione delle somme per gli incentivi, con conseguente esposizione debitoria verso le banche.

Mentre non risultano ancora attivati i nuovi incentivi previsti dagli accordi comunitari.

Gli stessi stanziamenti a sostegno dell'imprenditoria giovanile nel sud, ai sensi della legge 44, già di per sé insufficienti, rischieranno di essere utilizzati, secondo le intenzioni del Governo, per le imprese giovanili di quasi tutto il territorio nazionale.

La manovra prevista dalla « finanziaria '95 » determina uno slittamento agli esercizi successivi di una quota parte o di tutti gli stanziamenti previsti dalle leggi pluriennali e precisamente:

metanizzazione del Mezzogiorno (Tesoro, cap. 7802): slittamento al 1996 di 40 miliardi previsti per il 1995;

imprenditorialità giovanile (Tesoro, cap. 7830): riduzioni di 150 miliardi per il 1995 e di 200 miliardi per il 1996, con relativo incremento di 350 miliardi nel 1997 delle autorizzazioni di spesa previste dalla legge n. 275/91;

imprenditorialità giovanile (Tesoro, cap. 7830): slittamento di 100 miliardi dal 1995 al 1996 delle autorizzazioni previste dall'articolo 1 del decreto-legge 478/94, decaduto e reiterato dal decreto-legge 559/94;

credito agevolato al settore industriale ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 902/1976 e decreto-legge 62/1984 (Tesoro, cap. 9012): slittamento al 1996 di 50 miliardi previsti per il 1995;

intervento straordinario nel Mezzogiorno — legge 64/1986 (Tesoro, cap. 9012): riduzioni di 200 miliardi nel 1995 e di 1371 miliardi nel 1996, con incrementi di 846 miliardi nel 1997 e 725 miliardi nel 1998;

incentivi industriali previsti dal decreto-legge 415/1992 (Tesoro, cap. 9012): riduzione di 825 miliardi nel 1995 trasferiti al 1997.

Rispetto al bilancio a legislazione vigente '95, la « Finanziaria » ha inoltre operato una riduzione di 1075 miliardi al capitolo 9012 — Tesoro « Fondo da ripartire per gli interventi nelle aree depresse » — di 40 miliardi al capitolo 7802 (metanizzazione), di 250 miliardi al capitolo 7230 (legge 44/86).

Per quanto concerne il cofinanziamento dei programmi CEE, il quadro comunitario di sostegno prevede, nel quinquennio 94-99, investimenti complessivi per lire 105.000 miliardi ed in particolare per l'obiettivo n. 1 (relativo alle aree depresse del Mezzogiorno) investimenti complessivi per 85.000 miliardi nel predetto quinquennio. Di tale importo 41.000 miliardi dell'Unione europea affluiranno direttamente al Fondo di rotazione di cui all'articolo 5 della legge 183/1987 (Fondo con amministrazione autonoma e a gestione fuori bilancio), mentre 44.000 miliardi dovranno essere le risorse pubbliche (Stato e Regioni) e private. A detto fondo affluiscono anche gli stanziamenti di cui al capitolo 8816 (Tesoro) « Fondo per l'attuazione delle politiche comunitarie: finanziamenti nazionali », per il 1995 stabilito in lire 2.200 miliardi. Non risulta ancora chiaramente e precisamente determinata la quota parte dello stanziamento di cui al capitolo 9012 Tesoro, la quale pure affluisce al Fondo istituito con la legge 187/83.

Oltre a ciò una quota degli stanziamenti dei capitoli della sezione XV del bilancio concorre a determinare l'ammontare complessivo delle risorse nazionali destinate ai programmi cofinanziati insieme alle risorse stabilite da specifiche leggi di settore (ex. legge 317/1991 sulle p.m.i.).

Non appare pertanto effettivamente e chiaramente supportato il Q.C.S. (quadro comunitario di sostegno) rispetto anche alle previsioni del bilancio pluriennale, stanti le risorse nazionali così individuate,

ma non realmente disponibili e destinabili al cofinanziamento.

Risulta tra l'altro assolutamente insufficiente la posta relativa ai progetti strategici funzionali agli investimenti per i mutui da contrarre ai sensi della legge 488.

Le Regioni e gli enti locali del Mezzogiorno sono afflitti da una grave sofferenza finanziaria per la scarsità delle risorse di cui dispongono rispetto allo stato ed alla qualità dei servizi da fornire.

Non si è proceduto da parte dei singoli Ministeri ad indicare in relazione ai capitoli di bilancio di propria competenza le quote dei fondi da destinare alle aree depresse e al Mezzogiorno.

Tale carenza — insieme alla riduzione delle spese di investimento nel Mezzogiorno, alla mancanza di un consistente fondo per l'occupazione e di una politica di sostegno del lavoro, della produzione e del reddito, alla inadeguatezza dei fondi per l'innovazione tecnologica (legge 317/91, 110/86, 236 e 237/1993), alla limitatezza delle risorse a disposizione delle Regioni — acuisce il divario tra « zone depresse » e restanti aree, rendendo sempre più debole il Mezzogiorno rispetto alle altre aree geografiche e retorico ogni discorso sulle politiche di coesione economica e sociale del Paese.

Alla luce delle scelte di politica economica più generali e di quelle contenute nella « Finanziaria 95 » la politica governativa risulta sempre più carente di una valida strategia per lo sviluppo del Sud, sempre più abbandonato al gioco delle cosiddette « libere forze di mercato » interessate solo ad ottenere forme di finanziamento e sconti salariali senza che siano definite le opzioni di fondo dello sviluppo e che siano orientate le risorse umane e materiali in funzione del superamento delle deficienze croniche soprattutto in termini di infrastrutture.

Dovendo rinunciare gradualmente su pressione CEE agli sgravi contributivi, le organizzazioni imprenditoriali e il governo vogliono reintrodurre le gabbie salariali

eliminate nel 1969. I discorsi fatti a Melfi da Agnelli e Berlusconi il 25 ottobre scorso sono a tale proposito emblematici.

Le gabbie salariali dovrebbero raggiungere tre obiettivi:

compensare la minore produttività territoriale del Mezzogiorno ed attrarre capitali;

perequare le condizioni concorrenziali con altre aree produttive (ma questo discorso vale anche per altre zone del nostro paese);

adeguare il valore delle retribuzioni al costo della vita nel Mezzogiorno supposto inferiore.

Ma nessuna di queste tre affermazioni è sostenibile.

Al primo obiettivo si può replicare che non è giusto fare ricadere sulla parte più debole e più incolpevole il peso di una carenza infrastrutturale.

Al secondo che questa via — la via sud coreana alla competizione internazionale — è impraticabile nel nostro paese. Basti pensare — come osserva Gino Giugni — che il divario dei costi di lavoro tra l'Italia e i paesi asiatici dell'Est europeo è di 1 a 10, per capire come esso « non può essere neppure sfiorato da un semplice sconto » sul costo del lavoro.

Al terzo si obietta che la mappa del costo della vita è molto differenziata all'interno dello stesso Mezzogiorno o del Centro-Nord. Essa rassomiglia ad una pelle di leopardo e dunque non può costituire un punto di riferimento per una vasta area territoriale. Non va poi trascurato che spessissimo la famiglia meridionale è monoreddito.

Dunque anche in questo caso la ricetta liberista mostra la corda e tutto il suo semplicismo.

Questa politica non riserva al nostro Mezzogiorno molte alternative al di fuori del dominio sempre più esteso della criminalità organizzata o di una nuova drammatica ondata migratoria verso nord.

3. Una ripresa economica fragile.

La ripresa economica apparentemente c'è. Oltre le attese.

Se è vero che a tutto settembre l'indice della produzione industriale segna un + 4,3 per cento rispetto ai primi nove mesi del '93. Ma emergono segnali di preoccupazione.

Nel 1994, sempre secondo Bankitalia, il tasso d'inflazione potrebbe collocarsi sul 4 per cento, mezzo punto in più di quanto programmato. Mentre l'obiettivo del 2,5 per cento per il 1995 è ad alto rischio, per usare un eufemismo.

C'è una certa ripresa anche della domanda interna, un rincaro delle materie prime, l'aumento delle importazioni, un clima di incertezza politica, tutti fattori che creano « un potenziale inflazionistico latente ».

Della fuga dei capitali esteri, del mancato decollo dell'industria meridionale e del calo occupazionale abbiamo già detto.

Ma scavando dietro i dati emergono altri elementi negativi e di fragilità della nostra ripresa.

Ci sembra al riguardo significativa l'analisi svolta dal prof. Andrea Fumagalli dell'Università di Pavia:

Secondo l'Istituto nazionale di statistica il Pil è aumentato del 2,3 per cento nel secondo trimestre del 1994 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Si tratta di un semplice dato quantitativo. Se dovessimo fornire una valutazione qualitativa di questo dato, dovremmo anche discutere le cause che stanno alla base di tale andamento. Infatti, occorre osservare che:

1. Oltre la metà di tale aumento si è concentrata nel secondo trimestre del 1994 (+ 1,4 per cento), il che non farebbe altro che confermare l'interpretazione del governo sulla bontà della sua azione politica ed economica;

2. tuttavia, la variazione delle scorte ha fatto registrare su base annua un aumento dello 0,6 per cento, mentre su

base trimestrale un aumento ben superiore: + 1,7 per cento;

3. Ne consegue che se calcoliamo la variazione del Pil al netto delle scorte, cioè la variazione del Pil dovuta ad incrementi effettivi della produzione senza l'utilizzo delle scorte esistenti, si hanno dati assai diversi: su base annua il livello del prodotto netto cresce dell'1,7 per cento, mentre il dato relativo al secondo trimestre 1994 vede addirittura un peggioramento dello 0,3 per cento.

Ciò significa che nel secondo trimestre del 1994 (per intenderci quello che ha visto il debutto del governo Berlusconi) apparentemente il Pil registra l'aumento maggiore, ma tale aumento è completamente imputabile alla variazione delle scorte a tal punto che la produzione netta (cioè quella effettivamente in più) diminuisce dello 0,3 per cento. Una prima interpretazione di tale dinamica è la seguente: la struttura produttiva ha scarsa fiducia in un'effettiva ripresa e preferisce infatti utilizzare le scorte esistenti piuttosto che incrementare la produzione effettiva. Occorre sottolineare che tale comportamento non si era verificato nel primo trimestre del 1994 e nel secondo trimestre del 1993, cioè prima della formazione del governo Berlusconi. In quel periodo, infatti, la crescita del Pil, seppur minore, era del tutto imputabile all'allargamento della base produttiva.

Può essere paradossale osservare che tale crisi di fiducia imprenditoriale si inserisce in un contesto internazionale di favorevole congiuntura. Infatti si deve osservare che:

1. l'economia tedesca e quella statunitense presentano saggi di crescita superiore al 2,6 per cento su base annua, con proiezioni addirittura superiori alle aspettative di inizio anno;

2. la domanda di investimenti a livello internazionale, dopo anni di fortissimo calo, mostra una dinamica sostenuta ed in crescita (in Italia, si assiste ad un aumento degli investimenti del 4,8 per cento su base annua);

3. all'interno dei paesi Osce il costo del lavoro per unità di prodotto (Clup) mostra, al contrario, una generale flessione, che ha le punte massime proprio in Italia (dato tendenziale per il 1994 all'interno del settore manifatturiero: - 1,35 per cento, fonte Irs).

La scarsa fiducia imprenditoriale dunque non nasce dall'esame delle variabili economiche congiunturali, anzi: i consumi, nonostante la costante perdita di potere d'acquisto dei salari e degli stipendi, aumentano, seppur limitatamente, del 2 per cento; le esportazioni, grazie alla svalutazione della lira, crescono dell'8,7 per cento su base annua, con notevoli effetti sul saldo della bilancia commerciale.

La scarsa crescita della produzione effettiva (al netto delle scorte) registrata nell'ultimo trimestre 1994 è imputabile a segnali del presente che hanno a che fare anche con fattori extraeconomici e, in particolare, dal punto di vista imprenditoriale, alle carenze manifestate dal governo sul piano della stabilità politica, economica e finanziaria. Al riguardo occorre infatti osservare che la tendenza in atto nei mercati internazionali, dopo un biennio di crescita ininterrotta, ha visto, a partire dei primi mesi del 1994, un declino costante, particolarmente rilevante in Italia, in seguito alla crisi valutaria dell'agosto 1994 e alla perdita del mercato borsistico di questi ultimi mesi. Sul piano dell'economia reale, può essere indicativo il calo delle esportazioni nell'ultimo trimestre (- 0,8 per cento), che evidenzia come l'effetto della svalutazione sia oramai al termine e che i problemi strutturali dell'industria italiana cominciano di nuovo a farsi sentire. Parimenti, nonostante la sottovalutazione del dollaro, i prezzi delle materie prime cominciano ad aumentare: l'osservatorio Unioncamere sui prezzi alla produzione (che incorporano quelli delle materie prime) prevede un aumento del 7 per cento su base annua nei primi mesi del 1995.

Gli effetti di tali valutazioni sulla posizione dell'Italia nel mercato internazionale dei cambi e sulla stabilità dei tassi d'interesse alimentano nuove incertezze, che

vengono amplificate a livello nazionale dal possibile sviluppo di conflittualità sociale in seguito alle iniquità della manovra finanziaria e a livello internazionale dalla scarsissima credibilità del governo Berlusconi.

4. I conti sbagliati della manovra.

Ormai non siamo più soli nel denunciare che i conti della manovra finanziaria per il 1995 sono sbagliati.

Non tornano i conti del patteggiamento fiscale, né quelli del condono edilizio che daranno gettiti inferiori, e di parecchio, alle previsioni governative.

Secondo il governatore Fazio poi, l'introduzione del concordato tributario non accompagnato da adeguati interventi anti-evasione rischierebbe di indurre i contribuenti ad abbattere gli imponibili. Gran parte degli introiti previsti per il biennio 1994-95 sono entrate *una tantum* e dunque necessiteranno negli anni 1996-97 di ulteriori interventi per ridurre il fabbisogno tendenziale. Inoltre tali entrate straordinarie dovrebbero confluire come i proventi delle privatizzazioni, nel fondo ammortamento titoli di stato, (« sotto la riga » in gergo), e dunque a riduzione del debito accumulato e non ridurre il fabbisogno tendenziale.

Viceversa dalle tabelle appare che le previsioni per gli anni '95-'97 si fondano sull'ipotesi di un effetto costante delle misure di condono fiscale previste dal decreto-legge 452/94.

Ma il concordato per adesione è previsto su quattro esercizi arretrati e non si comprende come si possa riportare la stessa previsione di entrata sugli anni successivi per i quali il riferimento sarà un arco temporale minore.

Abbiamo forti perplessità anche sulle entrate assicurate dal condono edilizio - al di là del giudizio di merito - che appaiono sovrastimate.

Il condono edilizio del 1985 avrebbe dovuto fornire un gettito di 5.000 miliardi. Solo a fine 1987 si è raggiunta la cifra ipotizzata.

Ma un condono edilizio in realtà equivale ad un incremento delle spese per la collettività superiori alle entrate derivanti dalla sanatoria in termini di opere di urbanizzazione e di degrado del territorio. Non è un buon affare. In seguito alla legge 47 del 1985, a fronte di circa 5.600 miliardi incassati, i comuni hanno finora speso più di diecimila miliardi per i servizi primari nelle zone condonate. Dal condono ci guadagnano solo gli « abusivi » e lo « Stato », ci rimette la collettività.

La manovra sul terreno fiscale, già in larga misura anticipata dal decreto-legge 452/94, configura un condono continuo che tramite il patteggiamento e la conciliazione mettono in discussione la certezza del diritto, ed in particolare dei doveri fiscali del cittadino.

Già le entrate tributarie nel corso dei primi nove mesi del 1994 sono calate rispetto al 1993 del 4,4 per cento aprendo un buco non previsto.

Le modifiche apportate alla Camera al disegno di legge n. 538 del 1994 sul concordato tributario creano un ulteriore ammanco di 1.200 miliardi di lire.

Incertezze e pressappochismi che si aggravano anche perché — senza una reale giustificazione — il Governo ha deciso di non includere nella manovra di Bilancio l'attuazione della recente sentenza della Corte Costituzionale in materia di integrazione al minimo dei trattamenti di pensione: « ai relativi oneri — scrive il Governo — si farà eventualmente (sic!) fronte con provvedimenti di natura straordinaria non considerati nel presente Documento ».

Essendo cospicui i riflessi finanziari (2.500 mila l'anno) di tale sentenza è evidente che il DPEF è in realtà un documento dimezzato o per lo meno monco.

Non si può non ricordare che malgrado le previsioni ottimistiche del Ministro Tremonti, studiosi indipendenti ed enti di ricerca (anche della stessa Confindustria) hanno calcolato il costo delle misure a favore delle imprese contenute nel decreto-legge n. 357 del 1994 in alcune migliaia di miliardi che non compaiono nei conti.

La sospensione delle disposizioni in materia di contratti pubblici recate dall'articolo 6 della legge n. 537 del 1993 e della maggior parte delle disposizioni della legge n. 109 del 1994 in materia di appalti pubblici, annullando i risparmi previsti creano un ulteriore aggravio di cassa nel 1994 per raggiungere la dimensione della correzione prevista all'andamento tendenziale del fabbisogno indicato, mentre per il 1995 il riflesso negativo riguarda lo stesso bilancio di competenza dato che nel primo anno di applicazione le disposizioni hanno un effetto parziale. Più precisamente le cifre sono le seguenti:

1994:

cassa: 1.760; competenza: —;

1995:

cassa: 3.451 (fabbisogno); competenza: 2.600.

Ma aldilà di ogni altra osservazione, sono le previsioni ultra ottimistiche sul tasso d'inflazione reale e sul tasso medio d'interesse che lo stato dovrà pagare sui titoli di stato a « sballare » i conti.

Del tasso d'inflazione abbiamo abbiamo già detto. Per quanto concerne il tasso medio d'interesse sui titoli, molti centri studi e la stessa Banca d'Italia stimano che il tasso medio supererà di 2,1 punti percentuali il valore dell'8 per cento assunto alla base delle previsioni ufficiali.

E non si tratta di una mera previsione: già oggi i tassi sono di oltre due punti superiori a quelli in base ai quali è stata stimata una spesa per interessi pari a 176.550 miliardi nel '95.

Secondo Banca d'Italia, in termini assoluti, mancano alla manovra, quindicimila miliardi per il pagamento dei maggiori oneri del debito e cinquemila lire per il minore gettito dei condoni: ventimila miliardi, una manovra-bis nella prossima primavera.

Per il fabbisogno « a regime » (cioè una volta che la macina dei tassi avrà rigirato tutto il debito) il maggior onere sarà pari a trentamila miliardi.

5. *Il rischio Italia ed il rischio Berlusconi.*

Esiste in prospettiva un rischio più grosso. Lo si intuisce esaminando il rapporto tra lo stock del debito accumulato ed il PIL. A fine 1994 tale rapporto sarà pari a 127,5, il doppio rispetto a quindici anni fa. Lo stock in termini assoluti sarà pari a 2 milioni ed 88 mila miliardi di lire.

Nei prossimi tre anni il governo prevede il seguente andamento:

1995: 128,5;

1996: 128,2;

1997: 126,6.

Dunque un incremento rispetto al 1994 per il biennio '95-'96, e poi per l'ultimo anno del triennio, il 1997, una leggera inversione di tendenza.

Ora abbiamo visto come la manovra per il 1995 sia poco credibile. Ciò aumenterà il valore del rapporto stock/PIL. Inoltre in larga misura la manovra è congiunturale: i condoni, il rinvio delle spese (per 6 mila miliardi al 1996) sono misure *una tantum*. Nel 1996 si ricomincia daccapo a dovere correggere il fabbisogno tendenziale partendo da 20 mila miliardi in più che saranno di nuovo da scovare.

Il bello è che per gli anni 1996-1997 questa riduzione congiunturale del fabbisogno per il 1995 viene considerata dal governo come acquisita anche per il futuro e dunque strutturale.

C'è dunque da dubitare fortemente che nel 1997 si realizzi un'inversione del rapporto stock/PIL. È d'altronde un vizio di tutti i governi, da Amato in avanti, quello di ammettere una crescita immediata di questo rapporto per poi « prevederne » (sarebbe meglio dire: « auspicarne ») una riduzione il terzo anno.

Ciò non è mai accaduto neanche con manovre ben più drastiche o definite di quella odierna.

Insomma non si riesce ad invertire la spirale viziosa del debito pubblico.

Il debito grazie agli interessi cresce più rapidamente della ricchezza prodotta dal paese. A più o meno breve termine si

creeranno grosse difficoltà per assolvere ai pagamenti. Il nostro paese continua a correre anche dopo questa manovra socialmente iniqua un serio rischio di insolvenza. È questo « rischio Italia » che determina il differenziale d'interesse tra noi e gli altri paesi industrializzati.

Alcuni paventano da tempo una qualche forma di consolidamento del debito. Dobbiamo rilevare come intanto si voglia « consolidare », con tagli alle erogazioni previdenziali, il debito previdenziale.

Questo rischio è aggravato dallo specifico « rischio Berlusconi ».

Infatti come osserva Massimo Riva, « una ripresa economica che non ha riflessi positivi né sull'andamento della Borsa, né su quello dei titoli di stato, denuncia un vuoto di fiducia che può essere spiegato soltanto con la scarsa credibilità dell'azione del governo ».

Un'azione di governo che nei suoi primi tre mesi ha incrementato notevolmente gli impegni di spesa rispetto ad un periodo analogo degli altri governi e che con il decreto Tremonti a favore delle imprese ha probabilmente determinato maggiori spese per altri 7 mila miliardi senza preoccuparsi di individuarne la copertura finanziaria.

La scarsa credibilità e l'imperizia del governo hanno contribuito a determinare un aumento dei tassi d'interesse.

Tra effetti dei provvedimenti di giugno sul fabbisogno primario (8 mila miliardi) ed l'incremento della spesa per interessi dovuto alla poca fiducia dei mercati nell'azione del governo, il fabbisogno tendenziale per il 1995 è aumentato di circa ventimila miliardi: questo è il costo del governo di destra, il costo del « rischio Berlusconi ».

B. *I conti sono iniqui.*

Sono iniqui questi conti governativi oltre che per la rinuncia ad una reale politica di sviluppo e di sostegno all'occupazione, per la devastazione che produrranno nel *welfare*, nell'ambiente, nelle condizioni dei pubblici dipendenti, nei conti delle

autonomie locali, sull'equità fiscale, mentre si spendono somme eccessive per un modello di « difesa » orientato all'aggressione verso i paesi del Sud del mondo.

6. *Le pensioni: i dati truccati del ragioniere Berlusconi.*

Il governo tratta il problema previdenziale come fosse il problema di un ragioniere: fare quadrare i conti, per altro fasulli, senza capire che dire « pensioni » significa nominare aspettative, progetti di vita, diritti acquisiti, impegni dello Stato nei confronti dei singoli altrettanto degni di essere rispettati quanto quelli presi nei confronti dei possessori di titoli di stato. Nei suoi spot pubblicitari comparsi sulle TV il governo sostiene che « senza questa riforma lo Stato non sarebbe più in grado di pagare le pensioni » e dunque che il sistema previdenziale sta correndo verso la bancarotta.

Nel 2010 – sostengono Berlusconi ed i suoi – gli italiani avrebbero dovuto destinare il 55 per cento dei loro stipendi al pagamento delle pensioni per garantire l'equilibrio del sistema.

Ma questi dati sono truccati: perché non tengono conto che nel 1992 il governo Amato ha varato una riforma che farà sì che nell'anno 2010 l'aliquota di equilibrio non sarà del 55 per cento ma bensì del 40 per cento inferiore a quella attuale pari al 43 per cento.

C'è una seconda inesattezza messa in rilievo dal prof. Roberto Pizzuti e da Marco Ruffolo: in concreto dovremmo versare molto meno perché nel calcolo, il ragioniere Berlusconi non tiene conto di quanto lo Stato deve all'INPS per finanziare l'assistenza che deve essere a carico non solo dei lavoratori dipendenti ma dell'intera collettività.

Un altro dato: prima della riforma Amato le erogazioni previdenziali ammontavano complessivamente all'8 per cento e sarebbero cresciute nel 2010 al 9,2 per cento del PIL. Dopo la riforma Amato scenderanno al 6,8 per cento. Nessuna catastrofe dunque per i conti previdenziali.

Perché dunque il governo Berlusconi ha voluto imporre questi tagli aggiuntivi?

« Perché non concentrarsi – si chiede giustamente Marco Ruffolo – sulla sacrosanta parificazione dei trattamenti, sul taglio dei privilegi e sulla separazione tra previdenza ed assistenza? ».

La ragione dipende da due (sporchi) obiettivi:

1) fare cassa subito facendo pagare ai più deboli 10-13 mila miliardi (questi i conti veri dei tagli previdenziali rifatti dai sindacati) evitando di redistribuire equamente il carico fiscale;

2) dare spazio ad un nuovo grande business quello delle pensioni integrative.

Vogliamo raccontarvi una storia vera raccolta da « Sette » il supplemento settimanale del *Corriere della Sera*: la storia di Lamberto e Caterina.

LAMBERTO. Lamberto D. riceve da giugno una pensione di 7 milioni e 728.215 lire nette mensili, equivalente ad un lordo di 11 milioni 938 mila lire (pensione che col prossimo scatto di contingenza salirà a 12.265.000). Questo importo corrisponde a 15 anni di versamenti contributivi, cioè 778 settimane lavorate tra il 1979 e il 1994, più altre 90 settimane tra il 1952 e il 1957.

CATERINA. Caterina C., 83 anni, di Torino, prende 610 mila lire al mese di pensione. Le distribuisce così: condominio e riscaldamento 180 mila; telefono 25.000; luce 20.000; medicinali 30.000; vestiti 35.000; mangiare 280.000 (meno di diecimila al giorno per pranzo e cena); giornali 20.000 (lo compra a metà con i vicini, loro lo leggono la mattina e lei la sera); detersivi 20.000.

L'affitto non c'è perché, col marito falegname, morto nove anni fa (« uno che si faceva tutto da solo »), comprarono al tempo dei tempi da un lotto in fallimento un appartamento in periferia composto da tinello, cucinino, camera da letto (prezzo: 23 milioni).

La luce la risparmia lavandosi con l'acqua calda una volta alla settimana e gli altri giorni a pezzi con l'acqua fredda,

facendosi il bucato a mano, tenendo acceso solo in cucina e spegnendo tutto quando funziona la TV perché tanto fa luce lei. Il telefono lo adopera solo per ricevere.

Per mangiare compra i biscotti sciolti e se qualcuno la va a trovare, offre camomilla invece del tè o del caffè.

Infatti le pensioni dell'INPS sono abbondantemente sotto il milione. Il loro importo medio è di circa 9 milioni lordi all'anno. E le pensioni erogate dall'INPS sono l'80 per cento delle prestazioni pensionistiche esistenti nel nostro paese. Dieci milioni di pensionati dell'INPS ricevono una pensione inferiore ad un milione al mese, 2 milioni e mezzo hanno una pensione il cui valore è compreso tra uno e due milioni, solo 440 mila hanno una pensione superiore ai due milioni.

Forse il Governo non sa che i poveri secondo gli ultimi dati ISTAT sono in forte incremento e che i due terzi di essi sono pensionati. Ridurre l'adeguamento delle pensioni al tasso d'inflazione programmato (questa norma varrà per gli anni futuri malgrado la retromarcia del Governo per il 1995) significa ridurre gradualmente ma inesorabilmente il potere d'acquisto delle pensioni in atto intaccando così un diritto acquisito.

Negli ultimi due anni il valore reale delle pensioni era già diminuito dell'8 per cento.

Anche con le modifiche apportate dal governo al decreto-legge che blocca le pensioni d'anzianità siamo largamente al di sotto delle aspettative ingenerate non solo fra chi rischia di rimanere senza lavoro e senza pensione, ma anche fra quanti hanno atteso per più di un anno e mezzo la decorrenza della pensione di anzianità, pur avendone già raggiunto il requisito, e si vedono ora raddoppiare, di fatto, il tempo di attesa.

In particolare, per quanto riguarda l'esclusione dal blocco disposto dal decreto-legge n. 553 del 1994 dei lavoratori per i quali il 28 settembre 1994 era in corso il periodo di preavviso connesso alla risoluzione del rapporto di lavoro, la disposizione così come è formulata non consente il salvataggio di una parte delle situazioni

a rischio, cioè quelle verificatesi in categorie o qualifiche per le quali il termine contrattuale di preavviso è breve (15 o 18 giorni); andava tenuto conto, infatti, del fatto che, in vigore dell'articolo 1, comma 2-bis, della legge 14 novembre 1992, n. 438, la prima decorrenza utile per la pensione di anzianità è quella del 1° novembre 1994 per i lavoratori che avessero raggiunto il requisito entro il 1993 e non avessero compiuto i 52 o 57 anni di età entro il 30 giugno 1994 e che, quindi, attendevano il 15 o il 23 ottobre per formalizzare le proprie dimissioni, non avendo alcuna ragione (ed essendone anche dissuasi dalla situazione di estrema confusione) di farlo prima del 28 settembre 1994.

Questa creerebbe una disparità di trattamento tra categoria a categoria e tra qualifica e qualifica, ove in genere le più basse (operai) sono quelle che hanno il termine di preavviso più breve.

Inoltre la condizione della « documentazione di data certa » introduce problemi che all'epoca del precedente blocco non si erano posti: quale documentazione può presentare un lavoratore di categoria (autoferrotranvieri, ad esempio, ma anche altre) in cui non esiste l'obbligo di comunicare le proprie dimissioni per iscritto? Cosa si intende per « data certa », il timbro di un ufficio postale, il protocollo di una grande impresa? Nella legge n. 438 del 1993 non era previsto niente del genere e fu l'INPS a richiedere una dichiarazione di responsabilità del datore di lavoro che certificasse l'avvenuto inizio del preavviso prima del 19 settembre 1992.

Molto più equo ma anche molto più praticabile sarebbe stato, a nostro avviso, escludere dal blocco i lavoratori che abbiano raggiunto entro il 31 dicembre del 1993 il requisito contributivo per la pensione di anzianità ma non abbiano potuto ottenerla a causa del blocco prima e delle « finestre » poi.

Inoltre, con la diffusione solo in data odierna delle intenzioni del Governo si pone un problema drammatico per tutti i lavoratori interessati da questo emendamento, dato che non è ancora stato convertito in legge il decreto-legge n. 553: coloro

che, all'improvvisa entrata in vigore del blocco, avevano conquistato la possibilità di ritirare o quantomeno di prorogare il termine della cessazione del rapporto di lavoro in attesa del chiarirsi della situazione (che coincide necessariamente con la conversione in legge del decreto ma anche con l'emanazione delle disposizioni amministrative dell'INPS) potranno comunque ottenere la pensione anche se non cessano il lavoro alla scadenza del 31 ottobre ma mantengono l'attività ancora per il periodo necessario al chiarificarsi della situazione? O sono costretti a cessare il lavoro il 31 ottobre, con tutti i rischi immaginabili rispetto ai possibili incidenti nell'iter parlamentare del decreto emendato?

Ricordiamo a questo proposito che, nella situazione assolutamente analoga determinatasi col decreto-legge n. 384 del 1992, l'INPS ammise che « il protrarsi del pravoio oltre il termine previsto per la risoluzione del rapporto di lavoro non fa venir meno l'operatività della deroga in argomento » (circolare n. 239 del 22 dicembre 1992) purché la cessazione fosse avvenuta effettivamente, in seguito, entro il 31 dicembre 1992.

Riteniamo indispensabile che l'INPS, o il Ministero del lavoro, richiamino immediatamente almeno tale passato comportamento, se non vogliono ripetere gli errori del passato, ponendo migliaia di lavoratori di fronte ad un'alternativa drammatica.

Il taglio del rendimento per le pensioni d'anzianità del 3 per cento per ogni anno di differenza tra l'età anagrafica del pensionando e l'età per la pensione di vecchiaia del regime previdenziale di appartenenza in pratica impedisce a moltissimi l'utilizzo della pensione d'anzianità.

Così come l'elevamento per tutti dell'età pensionabile per la vecchiaia — al di là di ogni altra considerazione — penalizza quei lavoratori che hanno svolto attività usuranti e particolarmente usuranti nonché le donne costrette di fatto ad un doppio lavoro produttivo e di cura.

L'abbassamento del rendimento dal 2 per cento al 1,75 per cento insieme alle misure già comprese nella riforma Amato

ridurranno le pensioni pubbliche ad una ben misera cosa.

Mentre si decurtano le pensioni pubbliche il governo intende ampliare gli sconti fiscali per le pensioni private cosiddette « integrative » che nelle intenzioni della maggioranza dovrebbero essere in realtà sempre più sostitutive.

Ci sia consentita una domanda ingenua: « se il governo dice di non potersi permettere di finanziare le pensioni pubbliche perché dovrebbe finanziare le pensioni private con i soldi di tutti? ».

In pratica il governo Berlusconi intende mettere una bomba ad orologeria sotto l'edificio della previdenza pubblica rompendo il patto tra le generazioni che è alla base del sistema previdenziale a ripartizione.

Quando la controriforma previdenziale sarà a regime i lavoratori più giovani dovranno pagare gli stessi contributi che pagano i lavoratori più anziani per ottenere una pensione più che dimezzata. Se vorranno adeguare il loro futuro reddito previdenziale dovranno spendere oltre centinaia di migliaia di lire al mese per una pensione privata non « integrativa » ma « sostitutiva ». A quel punto si rifiuteranno di pagare le pensioni dei loro colleghi più anziani: sarà la fine per tutti del sistema di previdenza pubblica.

7. La salute monetizzata.

Il Governo Berlusconi, con la manovra finanziaria, non nasconde le intenzioni, ma ancora di più le strategie di politica globale che puntano ad azzerare le politiche di solidarietà sociale e la sanità pubblica.

Ciò avviene in assoluto continuismo con le politiche e i provvedimenti legislativi, comprese le passate leggi finanziarie proposte dai governi Amato e Ciampi.

Si riduce sempre più il già insufficiente impegno nei confronti di una politica che secondo noi dovrebbe, invece, assumere carattere strategico quale è la prevenzione.

Del resto lo stesso referendum che ha sottratto alle USL la prevenzione ambien-

tale ha dato un duro colpo alla possibilità di sviluppare il settore della prevenzione.

Assistiamo, quindi, all'affermarsi di un concetto liberista che è basato su leggi di mercato, o meglio per coloro che possono monetizzare la possibilità di assicurarsi cure adeguate. La salute diventa così una merce di scambio con gli interessi di mercato i gruppi e le corporazioni, dove non conta la qualità della vita negli ambienti di vita, di lavoro, di relazione, nelle aree urbane, nella quale si svolge.

La salute nella sua eccezione ampia di benessere fisico e psichico, codificata dalla Organizzazione Mondiale della Salute (OMS) nella conferenza di Alma Ata del 1978 è in discussione in ogni momento della vita quotidiana. Come tale è stata iscritta come un diritto di tutti i cittadini nella Costituzione. È questo concetto della salute e del benessere che intendiamo sostenere e sviluppare.

La Finanziaria per il 1995 per quanto riguarda la sanità interviene con profonde modifiche strutturali. Il testo della Finanziaria già pesante nelle sue ricadute sociali è stato ulteriormente peggiorato in commissione bilancio dove si è mantenuto il limite per l'esenzione per i soggetti oltre i 65 anni e si è ridotto il limite per i bambini portato a 6 anni, dai 10 anni come in precedenza. Anche il reddito fisso, nel disegno di legge del Governo, come soglia per aver diritto alle esenzioni, a 100 milioni lordi, è stato ridotto a 70 milioni lordi. Di positivo, parzialmente positivo, e come da noi proposto, sono stati esentati dalla spesa sanitaria anche i grandi invalidi per lavoro.

In questo modo sono colpiti circa 2.700.000 anziani tra i 60 e i 65 anni, ai quali si calcola di imporre una spesa farmaceutica di 74.000 lire *pro capite*.

Le esenzioni per gli esami diagnostici e fisioterapici non si applicano ai soggetti tra i 60 e 65 anni e coloro che hanno un reddito superiore a 100 milioni. Inoltre sono esenti dal *ticket* le prestazioni di diagnosi strumentale e di laboratorio e le prestazioni specialistiche effettuate in corso di gravidanza. In merito alle ricette il Governo propone che si possa prescri-

vere in una ricetta solo un tipo di prestazione specialistica con un massimo di 6 prestazioni per ricetta. In questo modo aumentano le ricette e le quote di lire 6.000 pagate dagli esenti oppure diminuiranno le prescrizioni.

Le ricette per prestazioni di fisioterapia: ogni ricetta non potrà contenere più di due tipi di trattamenti ciascuno con un numero massimo di 6 prestazioni o di un ciclo di 12 sedute. Il risultato è quello di colpire ancora una volta i 60/65enni cui la perdita dell'esenzione imporrebbe una spesa media *pro-capite* di oltre 200.000 lire all'anno. Permane il dubbio se la riduzione degli esami o dei trattamenti elimina il superfluo o si riduce ad essere una minore precisione nella cura.

Per quanto riguarda il settore dell'assistenza farmaceutica il Governo prevede di tagliare 1.200 miliardi, aumentare i *tickets* e ridurre le esenzioni, con l'aggravante di lasciare i prezzi dei farmaci a carico dei pazienti senza alcun controllo. Rifondazione Comunista si oppone a questi provvedimenti e chiede che tutti i prezzi dei farmaci, se dispensati o no dal Servizio Sanitario Nazionale (SSN), debbano essere controllati dal CIPE. Ed inoltre, in merito ai *tickets* Rifondazione Comunista ha proposto che fossero esentati dalla partecipazione alla spesa sanitaria tutti i cittadini che hanno un reddito inferiore ai 100 milioni. Inoltre, in subordine abbiamo proposto che siano esentati gli invalidi del lavoro e coloro che sono ospiti di strutture protette, e comunque i lavoratori dipendenti con redditi inferiori a otto milioni aumentati di cinque milioni per ogni componente familiare, calcolando il lordo del 101 al 60 per cento. Giusto è il principio della necessità di ridurre i costi e gli sprechi che, nel passato, sono stati fonte di malversazione e scandali ma riteniamo che la strada fin qui percorsa non appare la più giusta.

Oltre al giudizio negativo sul regime dei *tickets*, vorremmo anche stigmatizzare come la suddivisione dei farmaci per fasce sia cosa assolutamente ridicola.

Non esistono farmaci che servono ed altri che non servono.

In un Paese serio esistono soltanto farmaci e non farmaci. I primi entrano nella farmacopea ufficiale, sono prescritti dai medici e venduti solo in farmacia, devono contenere indicazioni, posologia, controindicazioni, etc. ed il loro prezzo dovrebbe essere comunque controllato dallo Stato, così come sono tenuti sotto controllo i prezzi di tutti i beni di prima necessità.

Per quanto riguarda la dispensabilità dal SSN, essa deve essere garantita a tutti, per tutti i farmaci, ma il Sistema Sanitario Nazionale deve poter scegliere per essi un prezzo di riferimento, rapportato alla confezione dal marchio che danno la maggioranza convenienza. In ogni caso, però, quand'anche si decidesse di non abolire gli odiosi *tickets*, il Governo non può non tener conto, oltre che dell'età e delle particolari patologie, anche delle condizioni economiche e di reddito.

Il *ticket* sul Pronto Soccorso previsto dal Governo e che fissava un costo fino a 100.000 lire per ogni intervento che non comportava ricovero o non definibile come urgente, è stato giustamente soppresso nella fase di discussione in Commissione bilancio, così come da noi proposto.

Altra grave carenza riguarda poi la situazione complessiva del personale.

Si eludono le questioni principali che riguardano sia i lavoratori della sanità, sia dipendenti che convenzionati, si attacca il concetto di « tempo pieno » attraverso una deduzione del 15 per cento della relativa indennità. Rifondazione Comunista in proposito ha presentato numerosi emendamenti volti ad abolire questo comma contro il tempo pieno, a reintrodurre l'indennità per tecnici e medici di radiologia, a normare meglio le questioni inerenti la modalità del personale, gli scorrimenti interni, l'utilizzazione dei medici dei servizi di urgenza e di guardia medica in modo da poter essere più facilmente riassorbiti nei dipartimenti di emergenza. Liberando così nuovi posti per tantissimi medici che sono in graduatoria e con prospettive che, senza adeguati provvedimenti, sarebbero indubbiamente scarse.

Per quanto attiene la politica ospedaliera, non è condivisibile il metodo di dare

parametri numerici rigidi (120 posti letto, degenza media inferiore a nove giorni, indice di occupazione dell'80 per cento), ma, pur ritenendo che si debba procedere ad una razionalizzazione della rete ospedaliera, che possa anche, in taluni casi, pagare il prezzo della riconversione o della chiusura di qualche insediamento ospedaliero, siamo dell'avviso che per un'azione di questo tipo bisogna tener conto di altri parametri che riguardano: l'utilità e l'efficienza, il territorio che viene servito, le condizioni in cui i presidi sono costretti ad operare, il particolare tipo di prestazioni che essi erogano.

Va anche rilevato che la soppressione di alcuni ospedali non comporterà automaticamente un risparmio perché il personale dovrà comunque essere riassorbito, i pazienti dovranno essere trattati in altro luogo, le strutture stesse dovranno essere in qualche modo riconvertite.

Vi è poi una chiara tendenza a ridimensionare, nel suo complesso, il servizio pubblico, a penalizzare in qualche modo il tempo pieno, ad eludere il problema del personale che in taluni casi è drammatico, a non considerare la grave questione della disoccupazione e sottoccupazione medica ecc.

Non vi è, di contro, alcun taglio nel settore della sanità privata che, quindi, non concorre in alcun modo alla riduzione complessiva delle spese.

Chiusura di ospedali con meno di 120 posti letto.

La loro disattivazione è resa obbligatoria entro due mesi dall'approvazione della legge.

È prevista anche la loro riconversione a destinazione non ospedaliera, con priorità alla creazione di residenze assistenziali per anziani non autosufficienti; si ventila la possibilità della loro cessione a gestioni private o miste, pubblico-private.

In realtà, sarebbe molto più importante avere dei buoni centri ambulatoriali sanitari di distretto. La cessione ai privati non appare compatibile con gli obiettivi dei servizi di distretto.

Va inoltre notato che le eventuali residenze assistenziali vanno in parte a carico dei ricoverati o delle famiglie, mentre si tratta di problemi sanitari; la gestione e il fabbisogno di personale di buoni centri ambulatoriali di distretto, probabilmente ben più utili dei piccoli ospedali, non consentirebbero risparmi immediati.

La chiusura degli ospedali sotto i 120 posti letto non razionalizzerà la spesa ma arrecherà danni sia ai lavoratori, colpiti da trasferimenti e da mobilità, che agli utenti che saranno costretti a spostamenti per decine di chilometri.

In merito agli ospedali sotto i 120 posti letto Rifondazione Comunista ha proposto che la scelta sia lasciata alle regioni e che non siano soppressi quegli ospedali che per specializzazione, per area geografica del bacino di utenza, collegamenti difficoltosi, rappresentano un punto di riferimento insopprimibile.

Sempre in merito agli ospedali abbiamo proposto che si avviasse non la disattivazione ma la progressiva trasformazione e l'utilizzo di una quota dei posti letto « disattivati » per le finalità del progetto obiettivo per la salute mentale. In ultimo, ma non di minore importanza, abbiamo proposto che gli ospedali da disattivare siano riconvertiti finalizzandoli alla creazione di servizi di riabilitazione, *day hospital*, case di maternità e *surgery day*.

Riconversione dei residui posti letto manicomiali.

Sono calcolati a 28.000. I 1.575 miliardi attribuiti alle regioni per questa voce, dovrebbero essere investiti nella riconversione in residenze sanitarie assistenziali, che scaricano in parte i loro costi sui ricoverati. Ciò è in contrasto con quanto previsto dal progetto obiettivo per la salute mentale dal Piano Sanitario Nazionale 1994-1996.

Abbiamo proposto che 350 miliardi siano dati al progetto obiettivo per la salute mentale, questo emendamento è stato sottoscritto oltre che da altri progres-

sisti della Commissione affari sociali anche dai parlamentari aderenti all'iniziativa « Venti di pace ».

L'altro emendamento da noi proposto e firmato anche da altri progressisti riguarda la possibilità di usufruire del Servizio Sanitario Nazionale anche per gli immigrati extra comunitari senza permesso di soggiorno con particolare riferimento alle donne e ai bambini.

Questo al di là delle proposte di innalzamento dei fondi per l'affermazione del diritto alla salute.

Crediamo importante sottolineare che circa il 70 per cento dei nostri emendamenti hanno visto la firma contestuale di deputati progressisti a dimostrazione di una nostra volontà unitaria espressa sia nel raccordo politico sia nella presentazione tecnica delle proposte di modifica.

L'altro aspetto grave della finanziaria è la ferrea volontà di destrutturare le regioni, al taglio complessivo si aggiunge la mancanza di un sostegno alla questione del ripiano dei debiti pregressi.

In tale contesto Rifondazione Comunista ha denunciato la finanziaria come un atto che colpisce a fondo il diritto alla salute, depotenziando la prevenzione a favore di una sanità vista sotto la visuale di cura con farmaci e strutture votate al pareggio dei conti o meglio al guadagno.

In sostanza, volendo dare un giudizio complessivo, questa manovra finanziaria per il 1995 non fa altro, per quanto attiene l'assistenza sanitaria, che restringere ulteriormente gli spazi della sanità pubblica, dare sempre meno garanzie e diritti ai cittadini italiani, cancellare definitivamente il diritto alla salute, vanificare di fatto i settori della prevenzione e della riabilitazione, dequalificare e rendere più costosa l'assistenza e la cura. Il tutto senza neanche avere, in contropartita, un effettivo risparmio ed una migliore utilizzazione dei fondi pubblici, destinati alla sanità che appaiono, tra l'altro, troppo esigui.

Queste ed altre che, per esigenza di brevità non sto qui ad enunciare, sono le motivazioni che ci portano, rispetto a questa manovra, ad esprimere un giudizio

fortemente critico, che si tradurrà, in sede parlamentare, in un confronto serrato con la maggioranza e con il Governo.

8. *Cementano l'ambiente e condonano il cemento.*

Negli ultimi anni la spesa ambientale in conto capitale, come definita dalle successive leggi finanziarie, è andata sempre via via riducendosi, passando dal 7,5 per cento (in rapporto alla spesa totale in conto capitale dello Stato) del 1991 al 5,3 per cento del 1994. Il taglio maggiore è intervenuto l'anno scorso, con la legge finanziaria per il 1994, che prevedeva 970 miliardi in meno colpendo tutti i settori dalla difesa del suolo al disinquinamento delle acque, dal risparmio energetico alla promozione dell'uso di fonti rinnovabili, alla bonifica dei siti, ecc.

Cosicché ben poco è rimasto, eppure con la proposta di bilancio 1995 si trova il modo di ridurre di 100 miliardi il finanziamento del Piano triennale dell'ambiente.

Non solo, ma di fronte alla cospicua massa dei residui passivi dovuti come vedremo più avanti alla cronica insufficienza delle strutture preposte alla spesa — accumulate nel tempo si decide per il taglio di una buona parte di essi piuttosto che per il loro riorientamento. Cosicché si può ben dire che ormai la spesa ambientale è ridotta a poca cosa.

Eppure è chiaro, o almeno sembrava fosse sufficientemente chiaro che gli investimenti in ambiente contribuiscono in modo efficace sia al risanamento e alla riqualificazione della economia che al contenimento della spesa pubblica.

La prevenzione e la protezione dai rischi (e dalle spese di ripristino) e lo stimolo all'innovazione per corrispondere alle più avvertite esigenze di difesa della salute umana e di tutela delle materie prime e dell'ambiente costituiscono la caratteristica saliente di una corretta opzione ecologica.

La riduzione dei consumi di materie prime e di energia e la minore produzione dei rifiuti contrassegnano ormai le società

più avanzate sotto il profilo economico. Le modifiche organizzative e tecnologiche che debbono essere adottate per perseguire quegli obiettivi, implicano il progressivo controllo dei fattori della produzione che determinano i più negativi impatti ambientali.

Se poi teniamo presente che l'inquinamento — stante il processo di industrializzazione diffusa e lo sviluppo imponente della produzione e il consumo di merci — non è più solo localizzato intorno alle industrie ma presenta un carattere di globalità, risulta evidente l'incidenza della spesa ambientale sulle politiche industriali e per la diminuzione dell'inquinamento.

Le economie OCSE negli ultimi anni sono cresciute eppure vi sono stati miglioramenti per esempio nella qualità dell'aria, quali minori emissioni di particelle, di ossidi di zolfo, di agenti inquinanti persistenti. Ciò è imputabile ad alcuni aumenti, anche se modesti, delle spese annuali di antinquinamento.

Da anni, invece, i problemi finanziari dello Stato vengono esaminati alla luce di criteri in netto contrasto con la necessità della società italiana di porre un limite al degrado ambientale e, anzi, con l'urgenza di invertire una tendenza negativa per le prospettive stesse dello sviluppo, oltre che per la difesa della salute umana.

Sotto questo profilo è necessario superare l'atteggiamento del governo — ragionieristico nella forma e socialmente iniquo nella sostanza perché il degrado dell'aria, dell'acqua, del suolo colpiscono di più chi ha meno in termini di qualità dell'abitazione, struttura del quartiere, possibilità di mobilità, verde a disposizione, ecc. — e orientare anche l'utilizzo dei residui a favore di iniziative che contrastino il degrado ambientale.

E, in generale, la legge finanziaria deve rappresentare il momento nel quale è possibile riorganizzare e riformare la spesa pubblica trovando soluzioni ai problemi reali.

È noto, peraltro, ed è facilmente verificabile anche dal progressivo accumularsi dei residui passivi, che la Pubblica Amministrazione, segnatamente quella ambientale, presenta inefficienze gravi sia per

quel che riguarda il profilo tecnico, sia per quel che, appunto, riguarda il profilo amministrativo e autorizzativo.

Problemi questi mai seriamente affrontati e, oggi, aggravati dalle iniziative del Ministro dell'ambiente di modifica di importanti leggi in direzioni diametralmente opposte a quelle definite in sede UE, nonché di ristrutturazione del Ministero medesimo.

Ne consegue l'opportunità di riproporre la riorganizzazione del Ministero dell'ambiente mediante la istituzione di un nuovo Ministero dell'ambiente e del territorio da realizzarsi con l'accorpamento in esso delle attribuzioni riguardanti le funzioni di governo del territorio ora frammentate in vari Ministeri.

L'efficienza tecnica e l'attenzione per la ricerca scientifica debbono caratterizzare l'azione politica, programmatica e operativa dello Stato in sistemi delicati e complessi quali quelli ambientali.

Non si può affatto sostenere che ciò rappresenti una modalità dell'azione o, almeno, un obiettivo, delle politiche ambientali.

Semmai è vero il contrario.

Del resto, una non piccola causa della situazione nella quale versa l'Agenzia nazionale per la protezione ambientale — già sull'orlo del commissariamento ancor prima di essere stata messa in grado di funzionare — deriva precisamente da riflessioni poco ponderate sullo stato degli enti di ricerca e sulle modifiche che è necessario introdurre nel sistema della ricerca applicata.

Perciò non si può in alcun modo consentire con la proposta avanzata dal governo, seppure non in collegamento con la legge finanziaria, di delega per la emanazione di norme di razionalizzazione e di riordino del comparto della ricerca in vista della costituzione di un polo unitario.

Mancano adeguate motivazioni e c'è una insufficiente specificazione dei criteri da seguirsi nell'esercizio della funzione delegata. L'opinione negativa è però, fondata anzitutto su questioni di merito: l'ipotesi avanzata prefigura un calderone nel quale dovrebbero coesistere funzioni di ricerca

fondamentale, funzioni di ricerca applicata, funzioni di agenzia e di promozione dell'innovazione, funzioni di conoscenza e controllo, ecc..

È opportuna, semmai, la specializzazione e la differenziazione degli ambiti di intervento dei diversi Enti, per evitare il continuo sovrapporsi di competenze e il sovraccarico di domande aventi le origini e le motivazioni di scopo più disparate.

In un ambito di approfondita definizione delle specializzazioni e della complementarietà dei centri di ricerca potrebbe trovare una possibilità di precisazione e collocazione sia l'attività dell'Enea di promozione e indirizzo dell'innovazione tecnologica, sia l'attività dell'Anpa per quel che riguarda le funzioni di controllo e l'incidenza della normativa sulla realtà effettiva, sia l'attività di coordinamento delle Amministrazioni centrali dello Stato.

Il governo italiano ha approvato il Piano nazionale per lo sviluppo sostenibile, in attuazione dell'Agenda 21 adottata dalla Conferenze delle Nazioni Unite svoltasi a Rio de Janeiro nel 1992. Del resto anche le due Convenzioni approvate a Rio de Janeiro, quella sui cambiamenti climatici e quella sulla biodiversità, sono state approvate dal Parlamento italiano rispettivamente con le leggi 15 gennaio 1994, n. 65 e 14 febbraio 1994, n. 124. Ad esse sono seguite specifiche deliberazioni del Cipe delle quali una particolare importanza riveste quella relativa al programma nazionale per il contenimento delle emissioni di anidride carbonica.

Di tutto ciò non c'è alcuna traccia nei documenti finanziari presentati: ed è un fatto di straordinaria gravità assumere impegni internazionali e non farne seguire alcun provvedimento.

Tra l'altro la delibera Cipe del 28 dicembre 1993 espressamente prevedeva il riordino degli impegni di bilancio dei differenti ministeri coinvolti, recuperando le risorse finanziarie disseminate nelle diverse responsabilità e finalizzandole agli obiettivi di sviluppo sostenibile.

Non è qui la sede per esaminare la differenziazione dei centri di responsabilità e di gestione delle diverse politiche setto-

riali, né è queste la sede per integrare con considerazioni ambientali le valutazioni che presiedono all'azione dei decisori pubblici.

È però questa la sede per definire il piano finanziario di sostegno alle azioni di sviluppo sostenibile e per presentare all'Onu una documentazione di impegni in linea con le leggi del Parlamento italiano di ratifica degli accordi solennemente sottoscritti in sede internazionale.

Il gruppo di Rifondazione comunista-progressisti chiede la riformulazione, sotto il profilo di competenza, delle norme in esame e, in particolare:

1) il ripristino delle somme già a disposizione delle politiche ambientali, sottratte per cancellazione di parte dei residui passivi o per diminuzione della somma assegnata per finanziare il piano triennale dell'ambiente;

2) la soppressione del Ministero dell'ambiente e la istituzione del Ministero dell'ambiente e del territorio onde determinare un unico centro di riferimento e di governo del territorio;

3) il riordino del sistema della ricerca mediante la specializzazione delle funzioni e delle responsabilità e opportuni coordinamenti tematici;

4) la predisposizione di un piano finanziario congruo agli obiettivi di sviluppo sostenibile concordati dall'Italia in sede internazionale.

Il condono.

Con un atto incostituzionale e lesivo delle prerogative del Parlamento il Governo ha presentato nella fase di discussione in commissione Bilancio un articolo aggiuntivo, il 31-bis in merito al condono.

Il gruppo di Rifondazione comunista denuncia tale atto che tende a travalicare l'iter di un decreto-legge già in discussione al Senato della Repubblica.

L'emendamento del Governo riproduce i primi tre articoli del decreto legge e lo inserisce nella fase di discussione della Commissione bilancio espropriando di un

parere persino la commissione di merito. Cade il velo, il condono per il Governo assume ancora più chiaramente i doppi contorni che andiamo denunciando da tempo: 1) niente più di una tassa, un ulteriore introito da inserire nel grande buco del Bilancio statale; 2) la ferrea volontà di sollevare il polverone sul cosiddetto abuso di necessità ma in realtà volendo dare un sostanzioso contributo e sostegno alla speculazione che in questo modo vede diventare ancora più appetibili le aree industriali dismesse ma ancora più gli edifici o i capannoni industriali ivi edificati, grazie alla possibilità di condonare aumenti della volumetria originaria e di poter presentare più domande di sanatoria per una stessa opera.

In attesa di facili cambi di destinazione d'uso.

Ci siamo opposti e ci oppremo fermamente a tale decreto e all'emendamento presentato al collegato alla Finanziaria per il 1995. Quello che ci troviamo di fronte è un ulteriore atto autoritario di un Governo che delle regole democratiche istituzionali e sociali non sa che farsene.

In tale contesto assume un valore subalterno l'eventuale nostra illustrazione di proposte modificative dal nostro gruppo presentate. In tale situazione e mai come su questa proposta del Governo deve salire forte la critica politica e tutta l'alterità di cui siamo portatori. Del resto ciò è stato compreso, e da tempo, dai cittadini, quelli stessi a cui il Governo e le forze di maggioranza solleticavano istinti di micro speculazione.

Questi cittadini che sabato 22 ottobre sono scesi in decine di migliaia in piazza per chiedere il ritiro del decreto, hanno mandato un no definitivo non ottemperando al termine del 31 agosto 1994, per pagare la tassa di accesso alla sanatoria. Altrimenti cosa significa che ad una settimana dalla scadenza del termine erano stati versati solo 56 miliardi dei 5.000 previsti.

Il gruppo di Rifondazione comunista-progressisti propone che si giunga al ritiro sia dell'articolo 31-bis al collegato alla Finanziaria, che del decreto-legge.

Riteniamo che si debba lavorare per un piano straordinario che coinvolga le periferie delle grandi aree urbane con certezza di finanziamenti, questo piano dovrà rappresentare anche un volano occupazionale che raccordandosi alla riqualificazione delle periferie, ed in ciò inserire il recupero degli immobili da recuperare, proponga un salto di qualità concreto per uno sviluppo urbanistico ambientalmente compatibile. In questo modo si contrasterà efficacemente la cementificazione del territorio e si potranno dare risposte concrete al bisogno e all'emergenza abitativa che vivono drammaticamente le grandi città. Lavorare quindi, per un progetto che coniughi dal recupero dell'esistente alle urbanizzazioni, dal verde pubblico al diritto alla mobilità, è la sfida alternativa su cui vi invitiamo a confrontarci. Questo anche se ci appare che le politiche strategiche del Governo vadano in tutt'altra direzione quale ad esempio il riavvio delle grandi opere di cementificazione del territorio.

9. *Soldi per le spese militari o per lo sviluppo?*

Nel gioco delle tre carte Cesare Previti è imbattibile. Dopo che per tutta l'estate aveva promesso alle gerarchie militari aumenti vertiginosi degli stanziamenti per la difesa, adesso grida allo scandalo per il taglio di 1.000 e passa miliardi alle spese militari.

Bugiardo. Il taglio è infatti di solo 166 miliardi (26 mila miliardi lo stanziamento complessivo), una inezia se paragonati alla falciatura dei 5.700 cancellati in un sol colpo del bilancio della sanità. Una menzogna che ha sortito molti effetti: quello di mettere in agitazione le forze di maggioranza più sensibili agli interessi dei generali; quello di aver fatto imbuffalire gli operai dell'industria bellica; quello d'impedire al Parlamento di tagliare davvero quelle voci del bilancio della difesa fatte di spreco, gestione clientelare, numero spropositato di alti ufficiali (e lautissimi stipendi). Una trappola confezionata ad arte per sollecitare, in sede di discussione parlamentare, emenda-

menti tesi ad aumentare il complesso della disponibilità finanziaria del Ministero della difesa.

Secondo il generale Incisa di Camerana capo di Stato maggiore dell'esercito, nel decennio prossimo il passaggio dall'esercito di leva a quello dei professionisti costerà oltre 60 mila miliardi extra rispetto al normale bilancio della difesa.

Cifre da capogiro reperibili solamente saccheggiando i bilanci delle spese sociali nel nome della necessità di dotare il nostro paese di uno strumento d'intervento esterno che ci consenta di fare la nostra parte nelle nuove spedizioni di gendarmeria coloniale.

Quanti posti di lavoro ben più produttivi ed utili per la società si possono ottenere con una massa di 60 mila miliardi? Tanti, molti di più di quei 70 mila in grigio verde che pronostica Previti.

I conti poi del generale Incisa di Camerana non tengono in considerazione le spese aggiuntive dell'operazione volontaria: quanto costerà l'ingresso della pubblica amministrazione in stipendi e contributi di 8-10 mila ex-militari l'anno? Se a questo aggiungiamo il fatto che per pressione diretta degli Stati maggiori i privilegi pensionistici dei militari non sono stati toccati dalla riforma previdenziale, abbiamo la dimostrazione dello strabismo del governo; spietato nel falciare lo Stato sociale, premuroso nell'accontentare i generali. Rifondazione Comunista ha denunciato questa manovra, proponendo al contempo un taglio sostanzioso delle spese militari (2700 miliardi quanti quelli denunciati come sprechi dalla Corte dei Conti) e una ripartizione delle spese all'interno dello stesso bilancio della difesa teso a salvaguardare i livelli di occupazione nell'industria bellica e ad avviare la riconversione in civile della stessa. I parlamentari di Rifondazione insistono in particolare nella soppressione degli stanziamenti previsti per il finanziamento della componente volontaria delle forze armate (emendamento di taglio di 200 miliardi) che rappresenta l'asse portante del nuovo modello di difesa. Si chiede inoltre un forte ridimensionamento del numero dei colonnelli e dei generali e

XII LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

l'azzeramento di spese ingiustificabili (alberghi per militari, circoli ufficiali pagati dallo Stato etc.), la riduzione del periodo di leva (con conseguente risparmio) a 10 mesi.

Lo scopo è quello di dimostrare che è possibile reperire risorse all'interno del bilancio dello Stato con una razionalizzazione delle uscite e dando priorità alle spese per lo stato sociale. Tra le proposte, assunte complessivamente dallo schieramento progressista, anche quella di destinare un fondo per la pubblicizzazione del servizio civile alternativo e la richiesta di revocare gli indecorosi tagli fatti in questi ultimi anni dal Ministero ai rimborsi per il vestiario, il vitto e l'alloggio degli obiettori di coscienza.

La maggioranza ha fatto muro su tutte queste proposte in Commissione Difesa alla camera, chiedendo di reperire nuove risorse da destinare ai militari. Gli emendamenti di Rifondazione tolgono risorse alle spese militari per destinarle a spese di utilità pubblica e che indichino politiche di sviluppo e di pace (riconversione dell'industria bellica, potenziamento della protezione civile con acquisto di aerei antincendio, sostegno e rilancio della cooperazione allo sviluppo).

Da sottolineare il fatto che gli emendamenti presentati al bilancio sono stati sottoscritti da molti altri deputati progressisti. Questi emendamenti sono stati fatti propri dalla campagna « Venti di Pace » che raccoglie oltre una ventina di associazioni ambientaliste, pacifiste e del volontariato. Abbiamo volutamente scelto la soluzione unitaria per contrapporci agli emendamenti della maggioranza tesi a recepire (e dunque ad aumentare le spese militari) 500 miliardi tramite la vendita del patrimonio immobiliare del Ministero (caserme in primo luogo) soldi da destinare alle voci per l'acquisto di nuovi sistemi di arma.

Non siamo insensibili al grande momento di difficoltà occupazionale dei lavoratori del complesso bellico-industriale. Per questo abbiamo motivato gli emendamenti di taglio agli investimenti per nuovi sistemi di arma sollecitandone alcuni (invece tagliati dal Ministero della Difesa),

essenzialmente armamenti difensivi e proponendo il taglio (gli Harrier i caccia della marina a decollo verticale, i Tornado, la base di Taranto), il ridimensionamento (il caccia EFa di cui proponiamo il dimezzamento dei finanziamenti per il '95 dai 400 miliardi previsti a 200 miliardi) delle armi offensive.

Per il bilancio del Ministero degli Esteri denunciemo il taglio alla Cooperazione allo sviluppo (ridotto ormai ad 800 miliardi) ed interveniamo con emendamenti a doppia valenza: all'interno della Tabella 6 (Esteri) spostando fondi dal credito al dono, dalla tabella 12 (difesa) a quella 6 con il rafforzamento complessivo dei fondi alla cooperazione allo sviluppo.

Tabella 1

Il bilancio del ministero della difesa 1975-96.

Valori correnti in miliardi di lire e tassi di crescita in termini reali. Spesa totale del Ministero della difesa. Previsioni iniziali della legge di bilancio. Impegni di spesa, dati di competenza.

Anno	Previsioni Iniziali		Impegni di spesa	
	miliardi	variazioni reali %	miliardi	variazioni reali %
1975	2.451		2.782	
1976	2.957	3,2%	3.248	-0,1%
1977	3.531	2,1%	3.945	3,8%
1978	4.314	9,1%	4.629	4,8%
1979	5.119	3,3%	5.918	11,3%
1980	5.780	-6,8%	7.137	-0,5%
1981	7.501	10,2%	8.487	0,9%
1982	9.918	13,5%	10.944	10,7%
1983	11.649	2,4%	12.963	3,3%
1984	13.820	7,1%	16.135	12,3%
1985	16.380	8,6%	17.666	0,3%
1986	17.585	1,5%	18.705	0,1%
1987	19.104	3,7%	19.911	1,6%
1988	21.074	5,0%	23.269	11,2%
1989	22.905	2,3%	24.107	-2,5%
1990	23.454	-3,9%	25.916	0,9%
1991	24.466	-1,9%	26.442	-4,1%
1992	26.317	2,2%	25.711	-7,6%
	(24.994) a			
1993	25.560	-7,1%		
	(26.722) a	(-2,1%) a		
1994	26.166,9	-0,8%		
1995	26.000	-3,1%		
1996	27.595 c			
1997	28.212 c			

10. *Pubblici dipendenti sotto tiro.*

Oltre che per quanto concerne la previdenza l'attacco al pubblico impiego si dispiega su un vasto fronte: dai rinnovi contrattuali, agli orari di lavoro, al blocco delle assunzioni.

Per il rinnovo dei contratti di lavoro scaduti da quattro anni, in base allo stesso accordo del luglio 1993, l'incremento del 6 per cento, corrispondente alla sommatoria dei tassi di inflazione del 1994 e 1995 già insufficiente, non è garantito:

sia per le somme insufficienti stanziare in specifico per le amministrazioni a finanza derivata con particolare riferimento agli EE.LL. e alle USL, sia perché il Governo intende garantire a tutti i dipendenti pubblici solo il 3 per cento di aumento salariale riservandosi la somma residua per aumenti su base « meritocratica ».

È da segnalare che negli ultimi anni il potere d'acquisto delle retribuzioni del pubblico impiego è diminuito di oltre il 10 per cento, e che mancano all'appello per il rinnovo del contratto di lavoro dei dipendenti degli enti locali circa 900 miliardi di lire.

Malgrado la riforma Cassese attuata con il decreto legislativo n. 29 del 1993 perdura la pratica dell'incursione governativa su materie riservate alla contrattazione quali l'orario contrattuale, i congedi e le aspettative.

In particolare la materia dell'orario contrattuale di lavoro in base al citato disegno di legge n. 29 del 1993 non può che essere riferita alla responsabilità dei dirigenti delle pubbliche amministrazioni nell'ambito della contrattazione collettiva, e specificatamente di quella decentrata.

In materia di organici ed assunzioni si è in presenza di una ennesima variazione del blocco e delle deroghe: slittano i tempi della definizione delle piante organiche e della rilevazione dei carichi di lavoro; manca un coordinamento logico fra le misure proposte, le modifiche introdotte con il decreto-legge n. 492 del 1994 e le indica-

zioni della recente circolare del ministro Urbani sulla mobilità (n. 19/94).

A questo proposito, lo stesso Governo non dà attuazione a quanto previsto da decreto legislativo n. 29 del 1993 con particolare riguardo al comma 8 del relativo articolo 35 sugli accordi di mobilità ma adotta una procedura che ripete i caratteri di centralizzazione nella gestione dei processi relativi agli organici ed alle assunzione, « procedendo d'ufficio » nei confronti delle Amministrazioni centrali.

Questo ennesimo blocco comporterà oltre alla mancanza di ulteriori sbocchi occupazionali per i giovani il degrado della amministrazione pubblica e dei servizi alla collettività.

11. *Il « federalismo » inizia con i tagli ai bilanci delle autonomie locali.*

Questa maggioranza che si proclama « federalista » ha esordito tagliando i fondi agli enti territoriali.

Dal condono edilizio trarranno vantaggio gli abusivi e lo Stato. Gli EE.LL. dovranno a loro spese sanare urbanisticamente le aree degli abusi edilizi.

I trasferimenti alle regioni sono stati fortemente penalizzati incidendo su parti essenziali dell'autonomia regionale quali la sanità, i trasporti, le risorse proprie ed i fondi per i programmi regionali di sviluppo.

La legge finanziaria prevede 5.128 miliardi per il trasporto pubblico locale a fronte di una necessità superiore ai 6.000 miliardi.

Ancora più grave è il fatto che non sono previsti né fondi per l'annunciata riforma del Trasporto pubblico locale né per il ripiano dei debiti pregressi ammontanti a circa 13.000 miliardi di lire.

Un decreto-legge attualmente in conversione ne copre una minima parte mentre il Governo promette, ma non si capisce bene come, di coprire fino al 60 per cento dell'ammontare di tali debiti.

Nessuna delle proposte formulate dalla Commissione Giarda nel suo rapporto sulla riforma della finanza regionale riprese nel

documento delle regioni del 22 settembre 1994, è stata recepita.

Per i comuni i tagli ai trasferimenti erariali ed la soppressione dell'intervento statale a copertura di rate di mutuo per gli investimenti erano già avvenute negli anni 1992 e 1993.

Per cui permangono nel 1995 « tagli » non recuperati con l'aumento dei trasferimenti equivalente ai tassi d'inflazione programmata.

In particolare lo stesso trasferimento degli oneri del contratto collettivo di lavoro sui bilanci degli EE.LL. determina difficoltà di ordine economico.

La già ricordata mancata copertura dei mutui ha determinato la caduta degli investimenti anche per opere primarie dei piccoli comuni.

12. Il condono fiscale continuo.

La pressione fiscale nel nostro Paese e del tutto simile a quella esistente in Germania o in Francia. I problemi nascono da tre sue peculiarità:

il deficit di entrata che si è verificato per almeno 15 anni, poi colmato con un incremento rapidissimo delle imposte negli ultimi 12 anni, ha rappresentato la causa fondamentale del formarsi dei disavanzi nel bilancio dello Stato e dell'accumularsi dell'attuale enorme debito pubblico e del « rigetto fiscale » di molti cittadini;

l'esistenza di un'enorme elusione ed evasione fiscale;

uno squilibrio del prelievo fiscale che grava sui lavoratori dipendenti, i pensionati e sugli strati meno forti del lavoro autonomo.

Diventa dunque centrale il problema, più che una generica diminuzione del carico fiscale, di un suo riequilibrio dal punto di vista del gravame tributario che pesa sui diversi settori sociali.

Ma il Governo procede diversamente. Intanto aumentando la pressione fiscale. Dallo stesso Documento di programmazione economico-finanziaria si desume che,

mentre la pressione fiscale nel 1994 diminuirà fino al 26,58 per cento del PIL, per il triennio 1995-97 la situazione prevista dal Governo è la seguente:

1995: 26,73 + 0,15 per cento;

1996: 26,85 + 0,27 per cento;

1997: 27,25 + 0,67 per cento.

Il Governo di Berlusconi, malgrado i proclami sulle duecento tasse da ridurre drasticamente, ne ha introdotte quattro nuove:

sulle società cosiddette di comodo;

la tassa sul patrimonio netto delle imprese che doveva essere abolita nel 1995;

l'imposta sostitutiva sulle nuove attività;

la tassa sul patrimonio indivisibile delle cooperative.

Inoltre con i condoni non si persegue l'evasione fiscale stimata dallo stesso Governo in centomila miliardi sulla base annua (più quella contributiva pari a 40 mila miliardi) ma anzi la si legittima premian-dola, appunto con i condoni.

La manovra anti elusione, pur apprezzabile, non viene condotta a largo raggio mentre si potrebbe per tale via recuperare risorse equivalenti ai tagli alla previdenza ed alla società.

Come sostiene il professor Vincenzo Visco « Incassano gli evasori fiscali », grazie al « condono concordato » che viene loro generosamente offerto, e i percettori di interessi che vedono aumentare in modo fino a ieri insperato i loro rendimenti dei titoli. Né va trascurata la cura con cui si è cercato di danneggiare direttamente gli interessi legati all'opposizione (tagli alle cooperative, tassazione delle feste organizzate dai partiti).

Venendo alle misure principali, gli elementi inaccettabili della manovra sulle entrate sono i seguenti:

a) la « chiusura delle liti fiscali pendenti » fino a 20 milioni costituisce un

semplice condono, senza distinzione del tipo di violazione, del grado di giudizio, ecc.;

b) per la « conciliazione giudiziale » delle lite pendenti per valori superiori non è prevista alcuna garanzia, né controllo, col rischio di produrre dei veri e propri « colpi di spugna » (anche sotto il profilo penale);

c) « l'accertamento con adesione » viene prospettato fuori di procedure serie di accertamento, basate su studi di settore accurati, prefigurando una sostanziale resa dell'amministrazione;

d) l'estensione alle riserve indivisibili delle cooperative della patrimoniale sulle imprese, per di più con effetto retroattivo, e l'elevamento al 30 per cento della ritenuta sugli interessi sul prestito da soci (poi ritirato) eliminando due vantaggi per queste imprese che avevano una funzione di contrappeso rispetto ai peculiari vincoli loro derivanti dalla specifica forma societaria (indivisibilità degli utili accantonati a riserva e impossibilità di finanziarsi attraverso l'emissione di obbligazioni); ciò appare tanto più inaccettabile a fronte dei tanti favori concessi ad altri tipi di imprese, dai condoni alla riduzione delle ritenute sugli interessi sulle obbligazioni delle società non quotate.

Il ministro delle finanze Tremonti smentisce sè stesso. Il 25 settembre 1991 sul *Corriere della Sera* aveva scritto che con l'ennesimo condono gli evasori continuavano a « farla franca, a farla lunga, a farla fuori ». Ossia « a farla franca perché confusi tra milioni di evasori che nessuno controlla », « a farla lunga » perché potevano ricorrere al contenzioso tributario che ha tempi biblici, « a farla fuori » perché alla fine se la cavavano con poche lire con uno dei tanti condoni a ripetizione.

Ora con i provvedimenti di Tremonti potranno « farla fuori subito e sempre ».

Infatti cosa altro è « l'accertamento con adesione » (il patteggiamento) se non un condono continuo. Questa non è solo la nostra opinione ma bensì anche quella del

predecessore di Tremonti, l'ex ministro delle finanze Franco Gallo:

« Che anche i cosiddetti accertamenti con adesione si risolvano, a regime, in una sorta di condono permanente non pare dubbio. Cos'altro possono essere, infatti, i concordati di massa costruiti con l'intesa delle categorie interessate e fondati su rigidi automatismi e su inattendibili coefficienti di tipo catastale. E come è possibile in tal caso non avere dubbi sul fatto che nella sostanza si tratta di accordi corporativi che legalizzano l'evasione, minano l'adempimento volontario e seguono la rinuncia dell'erario a percepire quanto gli è dovuto.

È chiaramente rivelatrice di questa visione scandalosamente premiale la norma del decreto-legge istitutivo del concordato che, unica negli ordinamenti occidentali, esclude chi ha definito da ogni successivo accertamento pure nelle ipotesi, non infrequenti, in cui emergono elementi e fatti nuovi indici di maggior reddito e, perciò, sconosciuti all'ufficio al momento del concordato.

Il sistema che ne risulta è erratico e inattendibile. Finché permane il patto fisco-categorie, su cui si fonda il concordato di massa, i contribuenti appartenenti a quelle categorie — e solo essi — potranno fruire dei favorevoli sistemi di normalizzazione concordata del reddito in cambio dell'anticipato pagamento di una minore somma. Ma se, inopinatamente, dovesse rompersi il patto sociale e i coefficienti fossero determinati senza il consenso delle categorie e con le approssimazioni che caratterizzano le metodologie di tipo catastale applicate alle imprese, il sistema rapidamente si rovescerebbe e il concordato di massa potrebbe in una sorta di nuova, punitiva *minimum tax*, iniqua per ragioni diametralmente opposte a quelle per le quali è iniquo il condono permanente.

Non si dimentichi che il concordato di massa e la *minimum tax* rappresentano, in ultima analisi, le due facce negative della stessa medaglia e che lo scivolare verso l'una o verso l'altra non dipende in questo

sistema da coerenti soluzioni normative, ma dal buono o cattivo esito di un patteggiamento con le corporazioni circa l'entità della tassazione forfettaria che esse possono (o vogliono?) sopportare. Per ora sta prevalendo l'accordo corporativo a incassare subito gli spiccioli; poi, non si sa che cosa potrà accadere se non si pone mano subito a seri studi di settore finalizzati all'accertamento e non ci si avvia verso forme di concordato più personalizzate e caratterizzate da una maggiore interazione tra contribuenti e uffici. Quel che è certo è che, così operando, si perde sempre più di vista, insieme alla ricerca tendenziale del reddito effettivo e all'efficienza dell'amministrazione finanziaria, anche il rispetto dei principi costituzionali della riserva di legge e della capacità contributiva ».

È altresì grave che l'imponibile accertato non valga per i lavoratori autonomi « ai fini extratributari » ossia per il pagamento dei contributi previdenziali (15 per cento) e della tassa della salute (5 per cento). Si fa così un ulteriore sconto agli evasori perdendo migliaia di miliardi di contributi INPS e per il SSN, mentre si provvede a tagliare le pensioni e la sanità.

Conclusione: una manovra destabilizzante.

Confusa, non risolutiva, iniqua, di classe, la manovra finanziaria del Governo Berlusconi non va in ogni caso sottovalutata. Non ha una valenza meramente congiunturale. Essa tende a porre in essere meccanismi che nel medio periodo destabilizzeranno sia il patto tra le generazioni che il più generale patto sociale che è sottostante al nostro *welfare*, lasciando inoltre intere aree del paese in balia del degrado sociale e della criminalità.

Inoltre essa acutizza il rischio di insolvenze della nostra finanza pubblica acuendo le difficoltà per la gestione dello *stock* di debito pubblico accumulato.

In prospettiva essa mette in moto processi che necessariamente dovranno essere accompagnati, per essere minimamente gestiti dal blocco sociale dominante, da una svolta politico-istituzionale autoritaria.

Questa manovra rappresenta dunque un rischio reale per la vita democratica del nostro paese.

II parte: le sei proposte alternative dei comunisti.

Di fronte a questo rischio spetta alla sinistra, ai progressisti, indicare per il nostro paese una politica economica e di gestione del bilancio alternativa a quella del Governo Berlusconi sia sul piano delle misure immediate che di una politica di più ampio respiro.

Una politica incardinata su sei precise priorità.

13. *La piena occupazione.*

La disoccupazione di massa di lunga durata e strutturale segnala la crisi, non solo italiana, di un intero modello di sviluppo. Nel nostro Paese tale crisi è aggravata dalla relativa marginalità del nostro sistema economico e dello *stock* di debito pubblico fin qui accumulato.

Investire nel nostro Paese costa di più. Dobbiamo pagare a chi ci accorda un credito « il rischio Italia ». Un premio cioè per il rischio di credito sui titoli di Stato, che sconta l'eventualità di interventi di finanza straordinaria sempre incombenti finché i conti pubblici non sono sotto controllo.

Il nostro sistema industriale è relativamente obsoleto e non siamo attrezzati per la sfida della modernità con i paesi più sviluppati. Si è voluto stimolare artificiosamente un ciclo delle esportazioni peggiorando oltre il necessario il cambio della nostra moneta che è da mesi sottovalutata con il risultato di vendere sottocosto le nostre merci e il nostro patrimonio nazionale.

Si sono compressi i redditi popolari e si rilanciano gli investimenti per opere pubbliche di dubbia utilità come il ponte sullo stretto di Messina e l'alta velocità.

Anche le fasi del ciclo nei paesi più sviluppati non riescono ad invertire il *trend* occupazionale.

In questo contesto l'obiettivo prioritario di ogni politica deve diventare quello della tendenziale piena occupazione.

Per ottenere questo risultato occorre agire su più piani. Occorre dotare il nostro Paese di una reale politica industriale che individui i settori strategici, il ruolo del pubblico, stimoli i raggruppamenti aziendali, la ricerca, l'innovazione di prodotto con particolare riguardo al settore delle telecomunicazioni, per il quale proponiamo la costruzione di polo nazionale STET-RAI al quale affiancare aziende del settore informatico e strutture dell'industria culturale.

In questo quadro di programmazione economica le privatizzazioni vanno subordinate alle scelte più complessive di politica economica e non vanno comunque estese ai settori dei servizi primari (energia, telecomunicazioni, sanità, previdenza, istruzione).

Occorre espandere, riorientando i consumi, il mercato interno, tramite il sostegno ai redditi popolari; rinnovi contrattuali, adeguamento pensioni, riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario che può creare un notevole sviluppo occupazionale destinando alle aziende che riducono l'orario e fanno nuove assunzioni le somme oggi destinate a CIG, indennità di disoccupazione, fiscalizzazione e sgravi contributivi, agevolazioni fiscali varie.

Siamo poi per creare un servizio civile che impegni disoccupati, cassaintegrati, volontari in lavori socialmente utili ed ambientalmente utili, individuando nella riqualificazione e riorganizzazione delle città e nel risanamento ambientale le due priorità.

Drastica riduzione dell'orario di lavoro e servizio civile implicano una riorganizzazione generale dei tempi di vita e di lavoro, della gestione del mercato del lavoro, del nostro modello di difesa, dei rapporti uomo/donna per i lavori di cura, e della stessa concezione dello Stato sociale che deve basarsi su un sistema pubblico con forme di autogestione, meccanismi di controllo popolare e partecipazione volontaria dei cittadini per ottenere nel contempo

migliori servizi, maggiore solidarietà sociale e minori costi.

I finanziamenti necessari per tali politiche vanno reperiti con un diverso utilizzo dei fondi oggi destinati alle grandi opere pubbliche (con l'esclusione della velocizzazione ordinaria, delle reti ferroviarie, delle reti idriche e delle telecomunicazioni), con la riduzione delle spese per la difesa e con misure di riequilibrio del carico fiscale.

Abbiamo dunque, con appositi emendamenti, proposto:

di costituire (facendolo gestire alle Agenzie regionali per l'impiego) un fondo di sostegno alla riduzione d'orario contrattata nelle singole aziende con salvataggio ed incremento dei posti di lavoro. Questo fondo si finanzierebbe con l'abolizione della fiscalizzazione degli oneri sociali e degli sgravi contributivi;

le regioni con un maggiore tasso di disoccupazione (e dunque meridionali) verrebbero favorite nella distribuzione delle risorse;

il rifinanziamento per 350 miliardi dei contratti di solidarietà;

la costituzione di un fondo per l'occupazione e per lavori socialmente ed ambientalmente utili (secondo la proposta della lega ambiente) finanziato dall'introduzione di un'imposta patrimoniale;

il rispetto degli spazi contrattuali dei dipendenti pubblici (più soldi agli Enti locali per il rinnovo del contratto, no alla definizione per legge degli orari di lavoro, eccetera).

14. *La qualità dello sviluppo.*

Oltre a quello che abbiamo già scritto sull'ambiente e su uno sviluppo ecologicamente sostenibile per il nostro paese, dobbiamo porre l'accento su come il governo ha drasticamente ridotto i fondi per la ricerca scientifica.

In Italia si spende per la ricerca l'1,3 per cento PIL contro una media europea del 2 per cento. Il governo intende chiu-

dere l'ENEA senza un riordino complessivo del polo della ricerca nel nostro paese.

Vengono tagliati i fondi del CNR, dell'ENEA, dell'Agenzia spaziale italiana.

Occorre perseguire una politica di sviluppo per la ricerca teorica ed applicata, quest'ultima orientata all'innovazione di prodotto. Il destino produttivo del nostro paese si gioca su questo terreno e su quello della formazione.

Ecco perché abbiamo chiesto maggiori finanziamenti per la riforma della scuola secondaria superiore e le università statali.

Abbiamo, in contrasto con la politica dei benefici « a pioggia » del Governo, proposto un sostegno qualitativamente mirato alla piccola impresa: credito e riforma dell'artigianato, del commercio, fondi per le zone montane.

Abbiamo proposto di recuperare nella finanziaria finanziamenti per la costituzione di un « Fondo di garanzia per i soggetti a rischio di usura ».

Un capitolo decisivo è quello dei trasporti, nodo strategico per il diritto alla mobilità, per l'economia, l'ambiente, il rapporto nord-sud, la salute.

Nella finanziaria, per le ferrovie, sono previsti 8.300 miliardi di cui 2.700 per l'alta velocità: si è poi scoperto che è stato tolto il tetto massimo di 5.500 miliardi per gli investimenti per l'alta velocità cosicché gli stessi salgono a circa 10.000 a dimostrazione che l'architettura finanziaria del progetto è un pozzo senza fondo per lo Stato.

Il contratto di programma che il ministro doveva presentare entro il 15 ottobre non è stato presentato.

Per altro verso la Corte dei conti ritiene che la base di trasformazione delle ferrovie dello Stato da ente in società per azioni sia largamente illegale.

Per l'Alitalia si prevedono invece ulteriori 800 prepensionamenti.

Mentre l'autotrasporto attende una nuova elargizione di assistenza.

Per quanto riguarda gli interporti si fa di tutto per uno spargimento a pioggia dei finanziamenti rendendo così inutile lo sviluppo dell'intermodalità.

Nel settore portuale si sta stravolgendo la riforma dell'ordinamento mentre si ri-

duce lo sviluppo della cantieristica e appare incerto il futuro della Finmare.

Le proposte:

no all'alta velocità, sì alla velocizzazione ed al potenziamento del trasporto nelle aree metropolitane soprattutto e delle merci;

azzeramento dei deficit pregressi e sviluppo e riforma del trasporto pubblico locale con innovazione tecnologica ed organizzativa;

limitazione della *deregulation* nel trasporto aereo con *standard* di qualità prefissati;

riforma dell'autotrasporto, intermodalità e passaggio dalla gomma alla rotaia ed al mare.

La qualità dello sviluppo ci impone un forte impegno meridionalista.

Abbiamo perciò proposto un insieme di iniziative invitando il Governo con un'apposita mozione:

a presentare al più presto alla Camera un piano di politica industriale o almeno a definire le linee strategiche e le opzioni di fondo per lo sviluppo del Mezzogiorno, ai fini della creazione di un sistema industriale meridionale moderno all'altezza di affrontare i problemi della competitività;

a rimuovere tutte le condizioni anche di carattere ambientale che impediscono o frenano lo sviluppo delle aree depresse mediante massicci investimenti diretti nei settori delle infrastrutture, dei sistemi di comunicazione, innovazione, ricerca scientifica e formazione professionale;

a non procedere ad ulteriori privatizzazioni di società ex PP.SS. ex EFIM, IRI, eccetera senza aver definito le strategie di politica industriale, che non solo debbono costituire un *prius* rispetto ad ogni eventuale dismissione di aziende, ma debbono essere volte essenzialmente alla reindustrializzazione delle aziende stesse ed alla valorizzazione delle risorse e potenzialità endogene che portino il sud e le aree

deprese a competere vantaggiosamente sul mercato;

a porre in essere una politica di salvaguardia dei posti di lavoro attraverso interventi volti alla creazione di nuove imprese, alla innovazione delle produzioni, alla riqualificazione professionale;

a dotare il Quadro comunitario di sostegno del necessario supporto finanziario con l'esatta indicazione delle risorse nazionali per il cofinanziamento dei Fondi strutturali europei;

ad assicurare la dotazione finanziaria necessaria all'accoglimento delle istanze presentate per la concessione degli incentivi industriali al Sud;

ad avviare una diversa politica delle sovvenzioni e del credito per favorire la localizzazione di nuove imprese ed il risanamento di quelle già operanti;

a ripristinare i trasferimenti di risorse alle regioni ed agli enti locali, in modo da assicurare i fondi necessari per il completamento degli interventi previsti dalle leggi speciali (eventi sismici, ricostruzione, metanizzazione, imprenditoria giovanile, interventi per i lavoratori forestali di cui alla legge n. 236 del 1993, ecc.);

ed in particolare a stanziare:

5.000 miliardi per il Fondo di rotazione per le politiche comunitarie (fondi strutturali);

+ 1.025 miliardi per i finanziamenti *ex lege* n. 64 del 1986 di cui 825 per gli incentivi industriali;

il cofinanziamento al 25 per cento da parte dello Stato di progetti rimasti incompiuti suscettibili di redditività insieme ai privati la cui controprestazione dei lavori consista nel diritto di gestione insieme alla struttura pubblica (costo 500 miliardi);

+ 40 miliardi per la metanizzazione del Mezzogiorno;

+ 100 miliardi per la regione Calabria (decreto-legge n. 148 del 1993);

+ 80 miliardi per interventi sull'area urbana di Reggio Calabria (decreto-legge n. 166 del 1989).

15. *Una nuova concezione del Welfare State.*

Il superamento dello stallo attuale del *welfare* non può essere cercato nella privatizzazione dei servizi. Come se un operaio fosse veramente libero ogni mattina di scegliere sul libero mercato tra l'andare al lavoro in taxi o in autobus. Certo non regge più la vecchia concezione burocratico-statalista di uno Stato sociale che in Italia è particolaristico risentendo dell'eredità corporativa del fascismo.

Una nuova concezione dello Stato sociale deve prevedere un forte decentramento di compiti e di risorse verso gli enti territoriali, nonché un'ampia partecipazione alla gestione ed al controllo degli utenti e delle comunità locali.

Va sottolineato il ruolo del volontariato evitando il pericolo di sostituire servizi dovuti con erogazioni volontarie, ma utilizzando questa grande risorsa umana per compiti aggiuntivi e/o sperimentali, al fine di umanizzare e personalizzare i servizi.

Andrebbe introdotto un vero e proprio Servizio civile, sostitutivo della leva militare, per ragazzi e ragazze, che potrebbe rappresentare uno dei cardini del nuovo « patto sociale ».

Per quanto concerne la difesa della salute abbiamo già scritto (vedi punto 7).

Per la previdenza la nostra proposta si basa sui seguenti punti:

innanzitutto affrontare la riforma previdenziale fuori della sessione di bilancio per non ridurre la questione pensionistica ad un problema ragionieristico;

35 anni per la pensione d'anzianità e 2 per cento di rendimento come punti fermi;

indicizzazione piena ed automatica delle pensioni all'aumento reale del costo della vita più il 50 per cento dell'incremento reale del PIL (d'altronde è la tesi

sostenuta dallo stesso governatore della Banca d'Italia, Fazio);

omogeneizzazione di tutti i trattamenti previdenziali con gradualità e salvaguardando i diritti acquisiti;

differenziare l'età pensionabile per le attività usuranti o particolarmente usuranti (edili, cavatori, siderurgici, infermieri, ecc.);

età pensionabile flessibile;

calcolo dei contributi previdenziali sul valore aggiunto delle aziende (per la parte di contributi a carico dai datori di lavoro) per modificare l'attuale sistema che penalizza l'occupazione;

abolizione del requisito dei 20 anni di versamenti, reinserendo i 15 anni;

minimo vitale garantito.

16. La valorizzazione delle autonomie locali.

Occorre assecondare il forte decentramento dei poteri verso le regioni ed i comuni preconizzato dalla stessa relazione della Commissione bicamerale nella scorsa legislatura con un adeguato decentramento fiscale.

La materia è di grande rilievo perché una riforma costituzionale che redistribuisca le funzioni fra Stato centrale, regioni e comuni nel senso che ciascun livello di Governo sovraordinato eserciti esclusivamente i poteri e le competenze che non possono essere efficacemente svolte dai livelli inferiori, non può prescindere da un corrispondente cambiamento degli assetti della finanza pubblica e del prelievo. Nel segno del rilancio di un regionalismo forte e del pieno dispiegamento delle autonomie locali occorre puntare ad una ampia zona di autonomia impositiva. Occorre garantire ai livelli di potere regionale e locale, in relazione alle funzioni che dovranno esercitare a seguito della riforma costituzionale, la titolarità di imposte distinte e riconoscibili da gestire in piena autonomia ed in grado di assicurare la maggior parte delle entrate necessarie. L'integrazione delle finanze occorrenti avverrà con trasferimenti dallo Stato.

Per quanto concerne i comuni si ritiene che ad essi vada attribuita fondamentale una imposta generale sul patrimonio, che comprenderà anche l'attuale ICI. Una quota di finanziamento residuo, con finalità perequative, andrà attribuita non dallo Stato ma dalla regione.

Per quanto riguarda le regioni, ad esse si dovrebbe attribuire oltre ai tributi ed alle addizionali di cui sono già titolari, le imposte di consumo oggi in essere su tutti i carburanti per autotrazione, oltre alla tassa di registro relative al PRA. Andranno inoltre riconosciute ulteriori quote di partecipazione al gettito da tributi erariali con particolare, ulteriore riferimento, alle imposte indirette.

Allo Stato dovrebbe invece rimanere la titolarità delle grandi imposte già oggi strutturate nel nostro paese (IRPEF e IRPEG, contributi sociali e quote rilevanti di imposte indirette) tale da garantire a livello centrale entrate non inferiori al 60 per cento delle entrate fiscali, così come avviene anche nei paesi a struttura federale. Ciò per poter corrispondere ai compiti inalienabili di una struttura statale unitaria ed alla fondamentale funzione di perequazione tra regioni forti e regioni deboli del paese, funzione senza la quale verrebbe compromessa la ragione primitiva dell'esistenza stessa dello Stato. Il riequilibrio va commisurato all'esigenza di garantire, comunque, ad ogni territorio uno *standard* di servizi pubblici e sociali ritenuti indispensabili. Tale funzione di riequilibrio dovrà essere svolta in un rapporto di costante confronto con tutte le regioni.

Nell'ambito della sessione di bilancio rifondazione comunista ha proposto:

di trasferire 900 miliardi in più agli enti locali per il rinnovo del contratto di lavoro dei dipendenti pubblici;

l'integrazione degli stanziamenti previsti per il Fondo nazionale trasporti;

la soppressione del taglio dei contributi statali per il Servizio sanitario nazionale delle regioni a statuto speciale;

il recupero dei finanziamenti già previsti per Roma capitale.

17. *Stabilizzare il debito, pagare meno interessi.*

L'indebitamento dello Stato ha un andamento « a forbice »: una forbice tra il debito annuale lordo che è in crescita ed il debito al netto degli interessi passivi da corrispondere ai possessori di titoli di Stato che si azzerà nel 1991 e poi si trasforma in un avanzo primario.

Senza intervenire con una politica adeguata ed attenta su questa massa debitoria che si autolimenta non sarà possibile governare il debito accumulato. Nel lungo periodo non è possibile continuare a finanziare la spesa per interessi attraverso l'avanzo primario di bilancio e la creazione di base monetaria.

La stabilizzazione del rapporto debito/PIL richiederà *surplus* primari molto elevati. Certo più elevati di quelli previsti dal DPEF.

Inoltre il conseguimento della stabilizzazione a un livello del rapporto debito/PIL così elevato (128,5 per cento) non può essere considerato un obiettivo finale. Con uno *stock* di debito così alto qualsiasi imprevisto o incidente di percorso relativo ai tassi di interesse rischia di innescare una spirale esplosiva per la spesa pubblica.

Occorre dunque predisporre politiche alternative o complementari a quella del « circolo virtuoso » basata sulla creazione di un *surplus* primario.

Bisogna pensare ad una manovra straordinaria. Le strade di una manovra straordinaria — che potrebbe configurarsi sia attraverso un prelievo unico e diretto — non sono impraticabili: lo dimostra il caso dei tedeschi dell'ovest che pagheranno fino a tutto il 1995 un'imposta straordinaria pari al 7,5 per cento dei loro redditi, per contribuire agli investimenti della riunificazione.

Proprio il caso tedesco, peraltro, mostra anche che per fare accettare manovre straordinarie bisogna fornire ai cittadini una prospettiva di sollievo a medio termine.

E quindi una manovra straordinaria potrebbe essere compiuta solo da un Governo che goda di una grande fiducia

popolare, dalla quale derivi una ragionevole certezza di restare in carica per i cinque anni successivi. Nel primo anno spiegherebbe il peso dell'eredità ricevuta, imporrebbe i sacrifici, deciderebbe misure volte ad accelerare lo sviluppo dell'economia e dei posti di lavoro.

A partire dal terzo e quarto anno comincerebbe ad alleggerire o revocare i provvedimenti straordinari, presentandosi al quinto anno agli elettori con risultati concreti di crescita economica e risanamento.

Ci rendiamo conto — parlando di finanza straordinaria — di toccare interessi reali che possono, coalizzandosi, diventare fortissimi. Ma riteniamo nostro dovere farlo: non siamo soli in queste considerazioni; sappiamo di avere dalla nostra alcuni fra i più autorevoli fiscalisti italiani.

Si può ipotizzare — come ha fatto lo stesso Bruno Visentini — che la nominatività dei titoli di Stato e l'inserimento delle relative rendite nell'imponibile IRPEF sia temporaneamente sostituita dall'acquisizione di titoli di durata superiore ad un certo termine (almeno dieci anni). Tale alternativa dovrebbe essere concessa *una tantum*. Nell'avvenire tutti i nuovi titoli dovrebbero rientrare nell'accertamento nominativo. Si avrebbe così un allungamento della durata media dei titoli.

Oppure si potrebbe escludere dalla nominatività dei titoli solo quelli posseduti dagli investitori istituzionali verso i quali con ogni probabilità confluirebbero capitali ingenti di risparmiatori interessati a mantenere l'anonimato. A questi investitori istituzionali andrebbe chiesta una riduzione degli interessi. Questa ipotesi potrebbe favorire anche un impiego più produttivo del risparmio. Occorre altresì accelerare i tempi per sostituire il collocamento dei titoli tramite le banche con il collocamento tramite gli uffici postali risparmiando così i cinquemila miliardi pagati ogni anno come « aggio » agli istituti di credito sul collocamento dei titoli.

Altre ancora sono le soluzioni realistiche e graduali ipotizzabili. Ciò che non è possibile è non affrontare la questione.

18. *Lottare contro gli sprechi, l'evasione e l'elusione, riequilibrare il carico fiscale.*

Abbiamo, insieme agli altri progressisti, chiesto la riduzione delle spese per il 1995 di tutti i ministeri per l'acquisto di beni e servizi del 10 per cento. Per gli anni 1996 e 1997 la crescita delle autorizzazioni non dovrà eccedere il tasso d'inflazione programmato. Risparmio previsto per il 1995: 3.000 miliardi.

Abbiamo invitato il Governo a procedere al collocamento dei titoli di Stato tramite gli uffici postali invece che attraverso gli istituti di credito (ogni anno l'aggio pagato alle banche costa alla collettività 5 mila miliardi).

Molti nostri emendamenti sono stati compensati con tagli alle spese, per la viabilità straordinaria, per la difesa (2.700 miliardi), per il fondo SACE per le esportazioni, ecc.

Oltre all'imposta patrimoniale collegata al Fondo per l'occupazione, proponiamo di combattere su due fronti l'evasione con proposte concrete relative:

all'evasione contributiva;

all'elusione fiscale sull'IVA e sull'IRPEG.

A. *Evasione contributiva.*

Abbiamo proposto l'aumento degli ispettori dell'INPS. Il servizio di vigilanza dell'INPS è efficiente e si può combattere l'evasione contributiva con più immediatezza rispetto a quella fiscale.

Nel 1992, 1.784 tra funzionari ed ispettori hanno recuperato, controllando 90.541 aziende, 2.127 miliardi di evasione. Un'evasione stimabile per i 2 milioni e 200 mila aziende esistenti nel nostro paese in circa 40 mila miliardi. Ogni ispettore o funzionario riesce in un anno a recuperare 1.192 milioni di contributi evasi: assumere tale personale equivale ad assicurarsi un gettito considerevole per l'INPS.

L'accertamento con adesione (il patteggiamento fiscale) previsto nei decreti-legge n. 538 e n. 564 di Tremonti deve valere

non solo ai fini tributari ma anche ai fini previdenziali (contributi dei lavoratori autonomi 15 per cento) ed assistenziali (tassa della salute 5 per cento). Si recuperano così almeno 2.500-3.000 miliardi.

B. *Elusione dell'IVA.*

Abbiamo proposto tre provvedimenti concreti:

rendere più limitate le possibilità di detrarre l'IVA in applicazione della VI direttiva CEE (77/388/CEE) così come avviene negli altri Paesi della Comunità (per esempio in Francia). La detrazione dell'imposta deve valere soltanto per i beni e servizi impiegati per effettuare operazioni a loro volta soggette ad IVA. La normativa attuata (articolo 19, comma 1, decreto del Presidente della Repubblica n. 633 del 1972) stabilisce viceversa che la detrazione dell'imposta a monte compete per tutti i beni e servizi acquistati nell'esercizio d'impresa, arte e professione;

rendere più limitata la possibilità di detrarre l'IVA nei conferimenti di beni e servizi tra società, oggi non considerati « cessioni di beni » e quindi ritenuti estranei al regime IVA. Questa impostazione rende possibili manovre elusive con la costituzione di società di comodo;

consentire agli uffici delle imposte indirette di accertare il valore degli immobili sui quali viene pagata l'IVA all'atto della loro cessione. Oggi ciò è possibile solo per l'imposta di registro.

C. *Elusione IRPEG (imposta sul reddito delle persone giuridiche).*

All'articolo 21 del collegato (AC n. 1365) viene giustamente consentito all'amministrazione finanziaria di disconoscere ai fini fiscali i vantaggi tributari conseguiti in operazioni di concentrazione (per esempio con l'utilizzo delle cosiddette « bare fiscali »), trasformazione, scorporo, riduzione di capitale, eccetera, poste in essere senza valide ragioni economiche e

allo scopo esclusivo di ottenere fraudolentemente un risparmio d'imposta.

Ma tale norma antielusiva vale solo a decorrere dal periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 1994. Abbiamo proposto di farlo valere dal periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 1990 (gettito: almeno 1.000 miliardi).

Ma più in generale per riequilibrare il carico fiscale sui diversi settori sociali proponiamo:

la tassazione ad aliquote progressive dei patrimoni immobiliari e delle rendite finanziarie, con l'esonero della prima casa e del piccolo risparmio;

il ricondurre tutti i redditi all'IRPEF anche con misure che prevedano l'introduzione graduale della nominatività dei titoli di Stato;

l'adozione di misure urgenti e radicali nella lotta all'evasione fiscale creando meccanismi di contrapposizione di interessi, promuovendo un ruolo attivo e paritario degli enti locali nell'accertamento del reddito, impegnando la maggior parte dei dipendenti dell'amministrazione finanziaria e della Guardia di finanza nelle verifiche di merito, abolendo ogni forma di condono e irrogando severe pene detentive per i grandi evasori;

il recupero integrale del *fiscal drag* con meccanismo automatico;

l'eliminazione dell'IRPEF sulla prima fascia di reddito per i redditi da lavoro dipendente e da pensione;

l'eliminazione della *minimum-tax* e l'introduzione di meccanismi a riscontro IVA-IRPEF, con possibilità per i consumatori di detrarre parte dell'IVA dall'IRPEF su alcuni beni e servizi;

il mutamento della base imponibile per il computo dei contributi facendo riferimento anziché al monte salari al valore aggiunto delle aziende;

l'impegno a non istituire nuove imposte locali che non siano sostitutive di altri tributi erariali e la predeterminazione del trasferimento diretto agli enti locali di una

quota consistente del gettito tributario definendo una vera e propria « riserva di gettito » dove non sia possibile per il Governo centrale intervenire tra una sessione di bilancio e l'altra con tagli ai trasferimenti erariali o ai mutui della Cassa depositi e prestiti, per dare certezza senza la quale diventa impossibile per gli enti locali predisporre i propri bilanci;

la disciplina rigorosa per l'emissione dei cosiddetti « buoni ordinari comunali » (BOC) per evitare che si avviino processi di ulteriore indebitamento incontrollato degli enti locali;

l'impegno a non presentare all'approvazione del Parlamento decreti-legge in materia fiscale e a definire la politica fiscale per il 1995 in un apposito disegno di legge collegato alla legge finanziaria;

l'avvio di un processo di semplificazione degli adempimenti fiscali, la riduzione graduale delle tasse dalle attuali 200 alle 15-20 veramente utili, lo scaglionamento nel tempo dei pagamenti, il trasferimento agli uffici delle imposte dell'onere dei calcoli sulle imposte da pagare e la conseguente compilazione della dichiarazione dei redditi.

Conclusione: un'alternativa è possibile.

Sì, è possibile ipotizzare da sinistra, unitariamente, la costruzione di un'alternativa a questa manovra finanziaria classista, iniqua ed inefficace ed al quadro politico che la sostiene.

Cominciano ad esistere le proposte sul piano programmatico. Un possente movimento di lotta le può sostenere. Spetta adesso alle forze politiche della sinistra raccogliere la sfida ed offrire uno sbocco politico ed una risposta alle richieste di una svolta democratica. Noi comunisti siamo convinti che la battaglia unitaria dei progressisti sulla manovra di bilancio per il 1995 può rappresentare una tappa importante.

GUERRA, CARAZZI, LUIGI MARINO,
Relatori di minoranza.

